

La Voce *degli Stellaniani*

Anno XXI
N. 2
Dicembre 2022

Rivista culturale
dell'Associazione
'Gli Stellaniani'



*Sotto il segno
della cometa...*

Sommario

Editoriale

Elettra Patti, *Sotto il segno della cometa...* pag. 3

Stelliniani illustri

Stefano Perini, *Giulio Andrea Pirona, studente e insegnante dello Stellini, a duecento anni dalla nascita*..... pag. 4

Enrico Petris, *Il romanzo di Sergio Sarti sull'eccidio di Porzûs* pag. 5

Giovanni Gardenal, *Ristampata 'La lotta per l'Università friulana' di Tarcisio Petracco* pag. 6

Soci onorari

Andrea Purinan, *Intervista ad Anna Bonaiuto e Toni Capuozzo*..... pag. 7

Ricerche storiche

Stefano Perini, *Quello che forse fu il primo sciopero allo Stellini. 26-28 aprile 1915* pag. 11

Brunella Vecchiet - Carla Volpe, *Cora Slocomb, un'antesignana nell'affrontare problematiche ancora del tutto attuali: emigrazione e questione femminile* pag. 14

Fiammetta Piaia, *L'età dei Patriarchi. I santi, i martiri, le guerre, le dispute religiose*... pag. 16

Il dibattito

Pasquale D'Avolio, *Cari giovani latinisti e grecisti, traducendo imparate a pensare* pag. 19

Variazioni sul tema

Enrico Petris, *Lo Stellini boccia Pasolini in italiano... 'Défaillance' dello scrittore o 'granchio' degli esaminatori?* pag. 20

Il saggio

Fausto Cardella, *Sentenza e giustizia nei 'Promessi Sposi'*..... pag. 22

Ernesto Carafoli - Giacomo Rizzolatti, *Cos'è la sinestesia: fenomeno neurologico o figura retorica?* pag. 25

La pagina della scrittura

Gianni Colledani, *Una terra chiamata Udine* pag. 28

In ricordo di...

Elettra Patti, *Eros Pitton. Un docente molto amato e apprezzato* pag. 29

Album di famiglia

Le nozze d'oro della classe III A 1971/72..... pag. 30

Recensioni letterarie

Andrea Purinan, *'Cinque donne', racconti di Adriano Nascimbeni* pag. 31

Agenda

Consuntivo 2022 pag. 32

La Voce
degli Stelliniani

Rivista culturale - Anno XXI, N. 2 - Dicembre 2022
segreteria@stelliniani.it

Direttrice editoriale

Elettra Patti, elettrapatti@gmail.com, 347/9241345

Direttore responsabile

Davide Vicedomini

Direzione e redazione

Associazione 'Gli Stelliniani'
c/o Liceo 'Jacopo Stellini' - Piazza I Maggio, 26 - 33100 Udine

Comitato di redazione

Elettra Patti, Andrea Purinan, Enio Decorte

Hanno collaborato a questo numero

Ernesto Carafoli, Fausto Cardella, Gianni Colledani, Pasquale D'Avolio, Giovanni Gardenal, Elettra Patti, Stefano Perini, Enrico Petris, Fiammetta Piaia, Andrea Purinan, Giacomo Rizzolatti, Brunella Vecchiet, Carla Volpe

QUESTA RIVISTA È STATA PUBBLICATA CON IL CONTRIBUTO DELLA



FONDAZIONE
FRIULI

COME DIVENTARE SOCIO

Possono iscriversi, in qualità di soci sostenitori o ordinari, gli ex allievi, i docenti e il personale amministrativo e tecnico dell'Istituto, anche se non più in servizio. Possono aderire come soci simpatizzanti tutti coloro che, pur non godendo dei requisiti per iscriversi come soci ordinari o sostenitori, condividano le finalità dell'Associazione. La durata dell'iscrizione è annuale. Lo statuto dell'Associazione e le altre notizie che la riguardano sono reperibili sul sito internet dedicato.

L'iscrizione avviene:

- rivolgendosi alla segreteria dell'Associazione: cell. 348/9136405
- compilando il modulo che si può scaricare dal sito internet dell'Associazione e inviandolo all'indirizzo di posta elettronica, corredato della ricevuta di versamento sul c.c.b. n° 000105327557, presso la banca Unicredit, agenzia Udine Vittorio Veneto - Codice IBAN IT 02 R 02008 12313 000105327557

L'indirizzo di posta elettronica e quello del sito internet dell'Associazione sono:

segreteria@stelliniani.it - www.stelliniani.it

Trovaci su 

Vi aspettiamo con le vostre foto e i vostri contributi

In copertina

Udine. Loggia di San Giovanni

SOSTENIAMO
LA CULTURA
DEL DONO!

ASSOCIAZIONE
FRIULANA
DONATORI SANGUE



Consiglio direttivo

Presidente: Andrea Purinan

Vicepresidente: Stefano Perini

Presidente onorario: Daniele Picierno

Luca Gervasutti (dirig. scolastico), Chiara Fragiaco, Enio Decorte, Giovanni Gardenal, Elettra Patti, Giacomo Patti, Matteo Sarti, Francesca Tamburlini, Chiara Tonutti, Alberto Valiera, Francesca Venuto, Francesco Zorgno

Collegio Probiviri

Paolo Alberto Amodio, Pier Eliseo De Luca

Collegio Revisori dei Conti

Gino Colla, Ettore Giulio Barba, Daniele Tonutti

Stampa e spedizione

Cartostampa Chiandetti, Reana del Rojale

Iscrizione al Tribunale di Udine, N° 27/2000 del 30/11/2000

Sotto il segno della cometa...

di **Elettra Patti**

Eccoci giunti, 'pazienti' Lettori della «Voce», all'appuntamento di dicembre. Perché pazienti? Perché, nonostante tutto il nostro impegno, accade spesso che anche il numero invernale - come quello estivo - esca in ritardo, raggiungendovi solo verso la metà, se non addirittura alla fine del mese successivo. Le cause sono complesse e non vale la pena soffermarvi, basti dire che la responsabilità va attribuita soprattutto al periodo canonico della pubblicazione: prossimo alle vacanze in entrambi i casi. Sia come sia, prendete questo preambolo per quello che è: una giustificazione, anche se sappiamo bene che *excusatio non petita, accusatio manifesta*... Il ritardo comporta, infatti, il rischio che il contenuto della rivista risulti in qualche punto obsoleto.

La nota stonata, nel caso attuale, potrebbe essere l'immagine da noi scelta per la copertina, la grande stella cometa che nel periodo natalizio ha addobbato Piazza Libertà. Ne accettiamo comunque il rischio e, travalicando il suo significato prettamente religioso, la eleggiamo a simbolo della nostra speranza nella soluzione, se non di tutti, di una parte almeno dei gravi problemi che affliggono il nostro tempo. Esprimiamo con essa l'auspicio che nel 2023 si verifichi una svolta realmente significativa.

Ma veniamo ai contenuti della rivista che si apre con la rubrica 'Stelliniani illustri', e precisamente con un articolo scritto, in occasione del bicentenario della nascita di Giulio Andrea Pirona, da Stefano Perini, il quale, visto che molto si è già scritto sui meriti dello studioso, preferisce soffermarsi sulla sua figura di studente e docente stelliniano. Subito dopo Enrico Petris ci presenta un romanzo inedito di Sergio Sarti sull'eccidio di Porzûs, un manoscritto rimasto in oblio per decenni tra le opere pubblicate del filosofo. A sua volta Giovanni Gardenal, a venticinque anni dalla morte di Tarcisio Petracco, ricorda come «la lunga marcia del popolo friulano, che portò nel 1977 all'istituzione dell'Università di Udine, abbia preso le mosse dalla Sala Insegnanti del Liceo 'Jacopo Stellini'» proprio grazie a lui, «indomito e geniale protagonista di quegli avvenimenti».

Nella rubrica dedicata troviamo un'intervista sapientemente condotta da Andrea Purinan, dalla quale emergono ben tratteggiate le figure di Anna Bonaiuto e Toni Capuozzo, due stelliniani di valore nominati soci onorari nell'assemblea generale di quest'anno.

Giunti alle 'Ricerche storiche', ancora Stefano Perini ci parla di quello che, nei giorni 26-28 aprile 1915, fu probabilmente il primo sciopero verificatosi allo Stellini. Grazie a una ricerca certosina condotta sulla stampa dell'epoca, lo storico ricostruisce, con un *focus* su Udine, «il ruolo non secondario» della componente studentesca nel «vasto dibattito tra neutralisti e interventisti». Segue un contributo, scritto a due mani da Brunella Vecchiet e Carla Volpe,

su Cora Slocumb, consorte di Detalmo Savorgnan di Brazzà e figura femminile di grande spessore etico e capacità imprenditoriale, una donna sensibile e risoluta che lottò contro le ingiustizie. Conclude la sezione Fiammetta Piaia che, da sempre interessata alla storia del nostro territorio, richiama a grandi linee le principali vicende del Patriarcato di Aquileia, concentrandosi sul periodo che va dal primo vescovo Ermacora fino all'anno 776.

Il pezzo di Pasquale D'Avolio, teso a sostenere la validità educativa e culturale della traduzione dalle lingue classiche, inaugura una nuova sezione dedicata al dibattito su temi di attualità e interesse generale.

La rubrica 'Variazioni sul tema' accoglie uno *scoop* di Enrico Petris, il quale, trovata traccia nell'archivio storico dello Stellini del passaggio di P.P. Pasolini per il nostro liceo, in occasione dell'esame di ammissione al ginnasio, ha messo fine a una *vexata quaestio* sorta dalle contrastanti notizie delle fonti su questa fase dei suoi studi.

La sezione intitolata 'Il saggio' esordisce con due interventi di grande interesse. Il primo, di Fausto Cardella, affronta il tema della giustizia nel romanzo di Alessandro Manzoni, di cui ricorrerà il centocinquantenario dalla morte il prossimo 23 maggio. Il secondo, scritto in collaborazione dai soci onorari Ernesto Carafoli e Giacomo Rizzolatti, analizza la sinestesia sia come fenomeno neurologico che come figura retorica.

Gianni Colledani, nella pagina riservata alla scrittura, ci racconta, con brio e leggerezza ma anche con un pizzico di malinconia, il suo approdo nella nostra città, agli inizi degli anni Sessanta, per intraprendere gli studi classici, regalandoci lo spaccato di «una Udine sobria e modesta, ancora arcaica e campagnola che volava basso o meglio, per dirla con Renzo Valente, una Udine 16 mm, una Udine in bianco/nero».

Segue, a due mesi dalla sua scomparsa, un mio ricordo di Eros Pitton, docente molto apprezzato non solo per le competenze professionali ma anche per il carattere cordiale e la brillante personalità.

L'Album di famiglia' accoglie la fotografia della classe III A 1971/72 scattata in occasione dei festeggiamenti per le 'Nozze d'oro'.

La recensione letteraria, a cura di Andrea Purinan, riguarda il libro *Cinque donne*, in cui lo scrittore Adriano Nascimbeni «si affida ancora al racconto per esplorare una dimensione che nelle sue opere è diventata ormai prevalente: quella femminile».

L'ultima pagina è dedicata, come di prammatica, al consuntivo delle attività organizzate dall'Associazione nel corso dell'intero anno.



Giulio Andrea Pirona, studente e insegnante dello Stellini, a duecento anni dalla nascita

di **Stefano Perini**

Lo studioso

Duecento anni fa, il 20 novembre 1822, nasceva a Dignano Giulio Andrea Pirona, nipote del più noto Jacopo, che ne curò la crescita e l'educazione in seguito alla morte della madre avvenuta nella sua tenera età, mentre il padre si limitava a pagare le spese.

Laureatosi in medicina a Padova nel 1846, dopo un breve periodo passato come assistente in quella facoltà, indirizzò i suoi interessi soprattutto alle scienze naturali: botanica, geologia, zoologia e paleontologia, discipline nelle quali raggiunse profondità e competenze davvero notevoli. Senza contare i non superficiali interessi linguistici. Soprattutto per quanto riguarda gli aspetti relativi alla conoscenza naturale della sua regione può essere considerato un antesignano e quindi un maestro che ha aperto la strada a tutti i successivi sviluppi.

Dunque un intellettuale a tutto tondo, uno scienziato che credeva nel progresso e nella necessità che sapere scientifico, conoscenza storica e riflessione umanistica procedessero unite per tale scopo.

Su di lui si è già scritto molto e per questo non insisto oltre a mostrarne i meriti. Rimando in particolare a un articolo di Sergio Zannier apparso sulla «Voce degli Stelliniani» numero 1 anno XVIII aprile 2019.

In questo anno bicentenario sulla sua opera si sono tenuti due convegni: il primo nel suo paese natale, Dignano, in maggio, l'altro più recentemente (21 novembre) a Udine, nella sede della Società Filologica Friulana, con interventi di Paola Visentini, Giuseppe Muscio, Luca Simonetto, Francesco Boscutti, Maria Manuela Giovannelli e Francesco Micelli.

L'insegnante

Su queste pagine, oltre che come scienziato e uomo di cultura di grande spessore, lo ricordiamo con soddisfazione come studente e in seguito insegnante nel dapprima Imperial-regio poi solo Regio Liceo di Udine. A dire il vero Sergio Zannier non si dice certo della sua frequenza liceale, mentre Francesco Micelli nel «Nuovo Liruti» lo pone con certezza come alunno dello stesso. Se così fu, certo venne indirizzato agli studi liceali dallo zio che in quella scuola udinese insegnava da tempo. Si diplomò probabilmente nel 1841. Dieci anni dopo vi ritornava come insegnante, iniziando dal ginnasio per passare poi al liceo, in un istituto che era diretto allora dallo zio. Traggo alcune ulteriori notizie dal mio studio *In questo asilo sacro alle scienze...*, edito nei «Quaderni stelliniani» nel 2013. Egli fu presente al Ginnasio liceale, come si chiamava allora la scuola, quale docente di scienze naturali dal 1851, ma solamente nel 1857 divenne ordinario.

Pirona travasò nell'insegnamento la sua vasta conoscenza naturalistica, arricchendo inoltre il gabinetto di scienze naturali di molto materiale geologico e floristico. Tra l'altro al Liceo depositò per diversi anni la collezione naturalistica che



Giulio Andrea Pirona

aveva raccolto per il museo civico che sperava venisse aperto.

La sua attività scientifica era ben conosciuta dalle autorità scolastiche, che gli consentirono lunghe assenze dall'insegnamento per potersi dedicare. Ad esempio nel 1856 ottenne quattro settimane di vacanza per poter prendere parte all'escursione che intendevano effettuare alcuni geologi dell'Imperial-regio Istituto Geologico di Vienna per scopi scientifici nelle province venete. Nel 1863, poi, ebbe il permesso di assentarsi per un lungo periodo perché incaricato di redigere la parte geologica di una monografia sulle acque minerali del Veneto allora in preparazione. Nel

1860 il direttore dei ginnasi veneti lo descrisse come uno che «sapeva rendere agevole agli scolari colla conveniente dimostrazione degli oggetti l'apprendimento di storia naturale», che cioè con gli esempi pratici e diretti rendeva più facile agli studenti la comprensione della materia.

Naturalmente continuò la sua carriera scolastica dopo l'annessione del Friuli all'Italia nel 1866, rimanendo a insegnare allo Stellini fino al 1887, anno del pensionamento. Giulio Andrea Pirona morì improvvisamente per strada (e fu ritrovato dopo ore in un fossato) la mattina del 28 dicembre 1895 mentre si dirigeva alla stazione di Udine onde prendere il treno per recarsi a Venezia a una riunione dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, di cui era stato anche presidente così come lo era stato dell'Accademia di Udine.

Al partecipato funerale furono presenti il preside del Liceo Dabalà, tutto il corpo insegnante e gli studenti con la bandiera. Il saluto della scuola fu portato dal professor Giovanni Clodig, suo collega per tanti anni, il quale disse che di fronte alla figura di Giulio Andrea Pirona il Liceo si sentiva «profondamente commosso ed in pari tempo altamente orgoglioso. È (sic) invero profonda la commozione ed il dolore per la perdita di un Uomo, il quale quasi per otto lustri diede tutto sé stesso al nostro istituto classico: vi spese con affettuosa devozione la miglior parte della sua esistenza e confortò con gentile corrispondenza di amichevoli consuetudini i docenti, che in lui ammiravano lo scienziato. Ed è appunto dello scienziato, che tanto onore gli arrecava, che il Liceo-Ginnasio ama di chiamarsi orgoglioso».

E così lo siamo noi oggi.

Il Pirona pubblicò alcune sue ricerche sugli annuari del Liceo, a cominciare dal fondamentale *Florae forojuliensis syllabus* nel 1855. Poi *Il metodo mineralogico in relazione all'insegnamento ginnasiale* nel 1858, *Vocabolario botanico friulano* nel 1862 e *La provincia di Udine* nel 1876.

Due curiosità: i docenti del Liceo in suo ricordo versarono 20 lire all'associazione 'Scuola e famiglia', che si interessava degli scolari poveri. Il giorno dei funerali gli scolari delle elementari ebbero vacanza tutto il giorno, quelli delle superiori solo in mattinata.

Il romanzo di Sergio Sarti sull'eccidio di Porzûs

di **Enrico Petris**

È stato scoperto da poco dal figlio Massimo un romanzo inedito di Sergio Sarti intitolato *Fino all'alba*.

Il merito di questo fortunato ritrovamento va a una parente che, ricordatasi di aver letto un romanzo con quel titolo, ha esortato Massimo a cercare bene negli scatoloni in cui giacciono ancora, in attesa di una collocazione definitiva, molte carte del filosofo friulano. Detto, fatto: in uno di essi, mescolate insieme ad altre opere già pubblicate, c'erano quattro copie di un dattiloscritto di oltre trecento e trenta pagine, una delle quali già rilegata ma recante molte correzioni a penna.

A conclusione del racconto sartiano *Quel giorno a Pratlungo* pubblicato sulla rivista «Quaderni della face» (ottobre 1957-marzo 1958, pp. 26-29) una nota precisava che era stato tratto dal romanzo *Fino all'alba* in corso di pubblicazione. Poiché il racconto è di ambientazione partigiana, ci si aspettava che anche il romanzo lo fosse; esso narra infatti vicende accadute durante la Resistenza in Friuli.

Numerosi altri autori regionali, nonché stelliniani, come del resto lo fu Sarti, hanno trattato l'argomento: da Elio Bartolini con *Il Ghebo* a Sergio Maldini con *I sognatori*, e fino a Carlo Sgorlon con *La malga di Sir*. Anche alcune nostre scrittrici hanno affrontato il tema privilegiando il diario autobiografico: da Nadia Pauluzzo con *Momenti di una primavera*, alle sorelle Bruna - l'unica non stelliniana di questo elenco - e Silvana Sibille-Sizia, la prima con il *Diario di una ragazza nella Resistenza*, la seconda con le *Storie di fate e di cosacchi. Memorie dal mio diario 1943-1945*. Ma non si sapeva che anche Sergio Sarti lo avesse fatto.

Le sorprese non sono finite però. Chi conosce Sarti può forse immaginare che un osovano difficilmente poteva esimersi dal toccare il tasto che rappresenta la vicenda più delicata di tutta la Resistenza friulana, ovvero l'eccidio di Porzûs. Ebbene, non solo ne parla, ma gli dedica addirittura l'intero romanzo, benché nella finzione letteraria diventi teatro dell'azione la Malga Martis, dove sono acquartierati i partigiani democratici di 'Bocca', evidente rimando a 'Bolla'¹.

Oltre che alla saggistica filosofica, come sanno i lettori di queste pagine, Sarti si è dedicato anche alla scrittura letteraria: ha composto poesie, drammi, racconti e romanzi. Uno di questi intitolato *Kalodar* è noto, anche se non ancora pubblicato, *Fino all'alba* invece è una vera sorpresa.

Il testo di questo romanzo corale è diviso in tre parti. La prima e la terza sono ambientate nel 1947, nell'imminenza della deposizione al processo di Igor, il responsabile dell'azione di Malga Martis, come il luogo è chiamato nella finzione letteraria. Egli è ormai un giornalista affermato, anche se attraversa un periodo di crisi. La seconda invece è la parte più lunga, quasi duecento pagine, ed è ambientata la notte precedente alla strage, quella tra il 7 e l'8 di febbraio, e racconta la salita del manipolo di cinquanta uomini alla malga. Già lo spostamento in avanti di un giorno rispetto alla data ufficiale dell'eccidio rappresenta una novità importante. Da tempo la storiografia ha proposto una duplice ipotesi sul giorno effettivo



Copertina del romanzo manoscritto *Fino all'alba* Sergio Sarti



vo dell'eccidio: il 7 o l'8. Ma anche la determinazione del contingente in 50 uomini si pone come punto di mediazione fra coloro che sostengono l'ipotesi di venti-trenta uomini e quelli che pensano fossero un centinaio.

Vi sono molte parti dialogate con riflessioni di tenore filosofico, e più propriamente esistenzialistico, di cui un esempio è il seguente di p. 200: «la vita non si giustifica da se stessa, per il solo fatto di essere vita. Se la vita è la sola realtà, è una realtà che non è degna di questo nome: è una brutta, vuota, idiota realtà»; o di rara intensità, come la seguente di p. 156: «“No, nessuno potrà tornare ad essere come prima”, pensava Igor, mentre Bullo ripeteva le istruzioni. “Nessuno; neppure io lo potrò. Soprattutto dopo ciò che avverrà domani... È mai possibile immaginare che uno dopo essere stato a Malga Martis, divenga “padre felice, marito modello, cittadino esemplare”, come dicono le iscrizioni funebri? Nessuno potrà essere come prima, dopo Malga Martis». Il protagonista Igor, poi, è continuamente assillato da dubbi sulla propria condotta, e si interroga sul dilemma tra la fedeltà al partito e il dire la verità.

Aggiungo un fatto assai notevole: questo romanzo, scritto da un osovano, ha come protagonisti quasi esclusivamente dei partigiani garibaldini, quelli che compiono l'eccidio descritto forse in un modo non lontano da come avvenne.

Sarti doveva essere in quei luoghi: era probabilmente ad Attimis con il battaglione Prealpi, come forse testimonia una annotazione del 26 settembre 1944 di Andrea Antonio Mattiussi ('Rosa') nel suo *Pagine di vita vissuta* (s.d., ma certamente del 1996, pubblicato in proprio dalla figlia Donatella), dove troviamo: «Con il compagno Gino, dopo essermi alzato alle ore 8,00, andai presso una famiglia a prendere del latte, ma essendo giunti troppo tardi, non trovammo niente...»². E forse non se ne era allontanato fino al febbraio successivo quando, se non spettatore, può però aver avuto notizie di prima mano sui fatti di Topli Uork, tanto da riprodurli con realismo coinvolgente.

Il volume, edito da Aviani, sarà presentato al pubblico il prossimo 3 di febbraio allo Stellini.

1 Francesco De Gregori, nome di battaglia 'Bolla' (Roma, 4 febbraio 1910 - Faedis, 7 febbraio 1945), è stato un militare e partigiano italiano ufficiale dell'Esercito, medaglia d'oro al valor militare alla memoria, partigiano democristiano (fazzoletti verdi) ucciso da un gruppo di partigiani comunisti (fazzoletti rossi) garibaldini e gappisti nell'eccidio di Porzûs. Fu lo zio dei cantautori Francesco De Gregori e Luigi Grechi.

2 Come è noto, durante la Resistenza Sergio Sarti portava il nome di battaglia 'Gino'.

Ristampata *La lotta per l'Università friulana* di Tarcisio Petracco

di Giovanni Gardenal



Tarcisio Petracco sapeva non solo di greco e latino, ma anche di ingegneria. Qui è ritratto con gli strumenti da lui inventati per tracciare elissi e parabole, brevettati nel 1985.

Forse non molti, anche tra i nostri associati, ricordano come la lunga marcia del popolo friulano, che portò nel 1977 all'istituzione dell'Università di Udine, abbia preso le mosse dalla Sala Insegnanti del Liceo 'Jacopo Stellini'. Qui il 18 marzo 1971 il prof. Tarcisio Petracco sottopose ai colleghi una petizione, che tutti sottoscrissero, indirizzata al Consiglio regionale, per sollecitarne l'impegno a dare agli studenti friulani la possibilità di accedere agli studi universitari, che spesso erano loro preclusi dalla lontananza delle sedi e dalle spese che la frequenza di tali corsi avrebbe comportato.

Delle lunghe e travagliate vicende che seguirono ci dà testimonianza l'appassionato libro dal titolo *La lotta per l'Università friulana*, scritto dallo stesso indomito e geniale protagonista di quegli avvenimenti e che, pubblicato postumo nel 1998, l'editrice Forum ha ora ristampato nella ricorrenza dei 25 anni dalla morte dell'autore.

Di questa imprescindibile fonte per la conoscenza di una fase cruciale della nostra storia recente si è parlato in occasione di un incontro organizzato dal Comitato per l'Università friulana lo scorso 26 novembre presso il Castello di Udine, e che ha visto la presenza tra gli altri del Sindaco della città, dell'Assessore regionale all'Università e del Presidente del Consiglio regionale.

L'attuale presidente del Comitato, lo stelliniano Alessio Persic, che insieme all'estensore di questo articolo aveva curato la pubblicazione postuma dell'opera lasciata in manoscritto da Petracco, ha messo bene in eviden-

za i pregi della sua scrittura tersa e asciutta, dalla quale sembra quasi sprigionarsi quella stessa energia fisica, morale e intellettuale che si avvertiva nei contatti diretti con la persona dell'autore.

La presentazione della ristampa è stata anche l'occasione per tentare un bilancio sul raggiungimento dell'obiettivo assegnato dalla legge istitutiva all'Università di Udine di contribuire non solo al progresso civile, sociale ed economico del Friuli, ma anche a quello dei filoni originali della sua cultura. Ampia e circostanziata è stata su questo punto l'analisi di Sandro Fabbro, docente di Urbanistica dell'ateneo udinese, il quale ha lamentato che anche la nostra Università, come altre, stia trascurando la dimensione storico-culturale della propria missione in ossequio a un modello tecnocratico e utilitaristico.

Gli ha fatto eco un vibrante intervento di mons. Duilio Corgnani sul rischio che un Friuli in drammatico calo demografico finisca col perdere la coscienza stessa della propria identità, se i giovani non troveranno nell'Università di Udine un aiuto competente a valorizzare e sviluppare il proprio patrimonio culturale.



Da sinistra, il prof. Sandro Fabbro, il prof. Alessio Persic e mons. Duilio Corgnani

Intervista ad Anna Bonaiuto...

di **Andrea Purinan**

«Se sono diventata un'attrice lo devo anche al professor Menon»

Buongiorno Anna, ci racconti come iniziò il tuo rapporto con lo Stellini?

Sono nata e cresciuta a Latisana, figlia di padre napoletano e madre latisanese. Per me e le mie due sorelle maggiori la scelta del liceo classico fu naturale, perché il papà era laureato in lettere e sin da bambine dopo cena ci leggeva classici come l'Iliade, l'Odissea e l'Orlando Furioso. Io poi sfogliai avidamente la Piccola Enciclopedia Mondadori, perché mi piaceva sapere di tutto, e così mi preparai a quella varietà di conoscenze che avrei incontrato al liceo.

Come venivi a scuola?

Ricordo come fosse oggi la difficoltà di arrivare a Udine. Al mattino mi svegliavo prestissimo e alle 6.30 prendevo la corriera che mi avrebbe portato in città. Partivamo da Latisana sotto un cielo ancora stellato con il freddo che pungeva le gambe, perché le ragazze non potevano indossare i pantaloni. Poi di corsa dalla stazione a scuola, con i libri sottobraccio legati con la cinghia. È stato così per 4 anni, mentre il quinto, nonostante non mi piacersero i colleghi, ho alloggiato all'Uccellis per la gioia di mia madre.

Com'era la Udine degli anni Sessanta?

A me, che venivo dalla provincia, sembrava una metropoli. Notavo che i ragazzi della buona borghesia vestivano con scarpe inglesi e maglioni di *shetland*, mentre io, con il mio spirito anticonformista, mi divertivo a comprare le scarpe viola e l'impermeabile bianco a righe nere.



Anna Bonaiuto, seconda ragazza da destra, ritratta nel cortile dello Stellini nel 1966. Nella foto, da sinistra: Roberto Pajero, Fausto Cardella, Giorgio Mestroni, Aldo Cojaniz, il prof. Ennio Saffi (docente di filosofia), Bruno Rinaldi, Paolo Garofalo, Anna Canu, Silvano De Fanti, Cristina Donazzolo, Caterina Guerra, Palmiro Bulfon, Anna Bonaiuto, Giorgio Zussino e Laura Zavota. Accosciati: Ermes Scaini ed Enrico Bulfone

Qual era la tua sezione?

Inizialmente mi avevano assegnato alla F, che era quella dei 'fuorisede' e, quindi, degli studenti considerati meno svegli. Dal secondo anno in poi, invece, con i migliori della classe fui 'promossa' in A, che era la sezione dei rampolli delle migliori famiglie. I ragazzi della A esibivano con orgoglio il proprio valore, ma devo ammettere che erano bravi davvero. In D avevo invece un cugino, da me amatissimo, che già dimostrava un ingegno vivace: il futuro avvocato Nino Orlandi.

Ti senti ancora con i tuoi compagni di scuola?

Alcuni anni fa Caterina Guerra, mia amica del cuore, ci ha rintracciati e abbiamo fatto una cena di classe. Da allora è nato un gruppo di una decina di noi, che ha mantenuto un fitto carteggio. C'è chi è diventato chirurgo, chi esponente politico... Corrispondiamo spesso via mail e alcuni, come Giuliano Abate, scrivono lunghi messaggi trattando di morale, di diritti e di altro ancora. Una volta, mentre recitavo a Bologna, sono venuti a vedermi a teatro e poi siamo andati a cena insieme.

E della scuola che ricordi hai? Hai fatto anche tu il Sessantotto?

Lo Stellini all'epoca era una scuola severa. Il preside era Vigevari, una figura autorevole, con una personalità molto spiccata. Essendomi diplomata proprio nel '68 non ho vissuto il periodo della contestazione studentesca, che sarebbe iniziata in seguito. Ricordo solo di aver partecipato ad una manifestazione per la nascita dell'Università friulana e che a promuoverla era stato un nostro professore, don Placereani.

Il famoso 'pre Checo'...

...proprio lui! Pur insegnando religione, le sue lezioni spaziavano su tutt'altri argomenti. Era un sacerdote perennemente tentato dall'eresia: una volta ci disse che, se le tesi di Martin Lutero erano 95, lui ne condivideva ben 94!

E degli altri insegnanti cosa ci puoi raccontare?

Ricordo i loro volti più che i loro nomi, anche perché ci trattavano con freddezza, come se tra noi e loro ci fosse un vetro. Faceva eccezione solo il docente di storia e filosofia: Gian Giacomo Menon. Fu un autentico Maestro, che sapeva suscitare in noi la curiosità intellettuale e ci apriva la mente. Il primo giorno di scuola chiese ad uno studente quanto costasse il manuale di filosofia, quello gli rispose che non lo sapeva e si prese un 2. Voleva darci una lezione: non ammetteva che si potesse avere un atteggiamento tanto superficiale da ignorare il prezzo del libro di testo.

Che carattere aveva il professor Menon?

Sapeva essere umano ma anche terribile. Lui, che era un poeta, era solito dire che le persone si dividono in 'artisti' e 'idraulici' e, dunque, tutti quelli che non erano artisti diventavano... idraulici. Però era l'unico che ci sapeva guardare veramente negli occhi.



Il prof. Gian Giacomo Menon discute con alcuni allievi della III A 1966/67. Da sinistra: Giandomenico Picco, Angela Sirignano e Anna Maria Missarino.

Per voi è stato un punto di riferimento?

Certamente – come può confermare il nostro compagno Cesare Sartori, che si può considerare il suo erede spirituale e ha curato la pubblicazione di alcuni suoi libri – ma lo è stato in particolare per me. Menon amava molto parlare di cose che esulavano dalla scuola ed era solito farlo mentre passeggiava lungo i corridoi. Un giorno mi feci coraggio, mi avvicinai e gli dissi: «Professore, io voglio fare l'attrice». E lui mi rispose: «Lo 'devi' fare!» Dopo una settimana mi regalò un opuscolo con le istruzioni per iscrivermi all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica.

Dopo la maturità sei andata all'Accademia?

Non subito, perché mio padre non voleva assolutamente che facessi l'attrice e allora, a diciannove anni, si era ancora minorenni. Mi iscrissi alla facoltà di Filosofia a Padova, dove trovai un'università già immersa in quel 'Sessantotto' che a Udine non era ancora arrivato. Pur essendo una matricola brillante, dopo un anno non resistetti e, sfidando mio padre, andai a Roma per iscrivermi all'Accademia.

E oggi che rapporti hai con Udine e il Friuli?

Vivo a Roma e, da quando sono mancati i miei genitori, non sono più tornata a Latisana. Ma ogni volta che sono in *tournee* a Udine, i miei vecchi amici mi vengono a trovare a teatro.

Che influenza hanno avuto gli studi classici nella tua carriera artistica?

Ciò che mi è rimasto non è stato tanto quello che ho studiato, ma il metodo che ho imparato, la libertà di pensiero, la curiosità intellettuale e la forza di non essere prigioniera di schematismi.

Puoi dirci qualcosa dei tuoi attuali progetti?

Dopo aver inciso molti audiolibri, tra cui Anna Karenina, adesso sto registrando alcune opere della scrittrice Maria Belonci, sto girando una serie televisiva con Luca Zingaretti e presto sarò al Piccolo Teatro di Milano per un lavoro importante. Insomma, sono impegnata più adesso di quando ero 'giovane'!

Grazie Anna, è stato un piacere riaprire con te l'album dei ricordi. E avvisaci quando verrai da queste parti: ad applaudirti a teatro ci saremo anche noi.

... e a Toni Capuozzo

«Senza saperlo abbiamo anticipato il Sessantotto»

Buonasera Toni, aiutaci a ricordare il tuo passato di 'stelliniano'.

Sono nato a Palmanova da padre napoletano e madre triestina ma quando avevo un anno la mia famiglia si trasferì a Udine. Devo confessare che, giunto il momento di iscrivermi alle superiori, la scelta di fare lo Stellini costituì un ripiego, perché il mio sogno era di iscrivermi all'istituto nautico di Trieste, che tuttavia richiedeva una certa propensione per la tecnica. Dote che io, purtroppo, non avevo.

E quindi hai virato verso il classico...

... sì, anche perché già alle medie avevo ottenuto ottimi voti in italiano e nelle materie umanistiche. Questo tuttavia non mi evitò, dal ginnasio in poi, un percorso che definirei tormentato, tanto che il primo anno non fui promosso soprattutto per la mia fragilità nelle materie scientifiche.

La matematica ha continuato a perseguitarti?

Beh, ammetto che con lei non ho mai avuto buoni rapporti. Ero in C e il nostro docente di matematica era il professor Carmine Miglio, il quale mi diceva: «Ma che figura ci fai fare a noi meridionali?». Essendo piuttosto irrequieto, ero anche il bersaglio della professoressa di chimica Paola Sittaro, nei confronti della quale mi presi tuttavia una grande rivincita.

Spiegaci meglio...

Un giorno ci portò a fare un esperimento. Con la collaborazione del suo assistente Angelo Tonutto voleva sprigionare nell'aria una soluzione di anidride solforosa e con voce squillante ci aveva ordinato di aprire le finestre. Io, per dispetto, andai a respirare col naso proprio sopra all'ampolla per dimostrare che l'esperimento non era riuscito. Restai impassibile, come Muzio Scevola, tra gli appalusi dei compagni. Ma c'era un segreto: mi ero imbottito le narici di cotone, che poi andai a gettare di nascosto in bagno. Era nero come la pece!

Ti rifacevi comunque nelle materie letterarie.

Per anni godetti di una sorta di *bonus*, costituito dalla vittoria nel premio Sacco. Era un concorso per le scuole superiori



Manifestazione studentesca per l'università a Udine



Occupazione del liceo Stellini nell'anno sc. 1968/69

indetto dal Bertoni: un anno il premio per la poesia fu vinto da Nino Orlandi e quello in prosa da me. L'onore dello Stellini era salvo! Grazie a quel premio e al fatto che fossi anche un buon giocatore di calcio mi guadagnai tra l'altro la stima del preside...

... che era Alessandro Vigevani. Che ricordo hai di lui?

Un ricordo bellissimo. Quando venivo mandato dal preside per le mie intemperanze, lui, anziché farmi una lavata di capo, mi parlava di calcio e di letteratura e così mi calmava. Io ero un grande appassionato di letteratura greca e con lui mi intendevo. La sua dote era quella di spaziare con levità fra gli argomenti più diversi.

A proposito di ricordi, abbiamo detto di Miglio e della Sit-taro. E gli altri?

Farei una menzione particolare per il professore di italiano, Roberto Pagan, che una volta mi dette 9 per un compito in classe («un quinterno non mi bastava e anche nel giornalismo ho spesso costretto i miei direttori a 'tagliarmi'») e per quello di lettere classiche, Armando Bros. Entrambi ci hanno trasmesso la cosa più importante che possa fare un insegnante: la passione per lo studio e per la conoscenza.

Perché sui registri della maturità non compare il tuo nome?

Ero uno studente irrequieto, che non sapeva tenere la lingua a freno, e lo stesso Vigevani mi consigliò di trasferirmi per l'ultimo anno al Paolo Diacono di Cividale, dove mi assicurarono che avrei ottenuto il diploma se non avessi creato problemi. E così è stato.

Questa tua inquietudine era già un presagio del Sessantotto?

Non saprei: il liceo era ancora un luogo tranquillo e i 'contestatori' rappresentavano un fatto isolato. Io stesso, da studente dello Stellini, non ebbi parte in alcuna manifestazione importante (a parte quelle per l'università friulana), ruolo che ebbi soltanto dopo il 1968, ma ormai da esterno. Ricordo piuttosto un ragazzo, si chiamava Giorgio Milan, che fu malmenato dalla polizia e divenne un eroe.

Che atmosfera si respirava allo Stellini?

Per certi aspetti eravamo all'avanguardia, perché il diritto allo studio era riconosciuto anche alle famiglie meno agiate e la scuola svolgeva già un ruolo di ascensore sociale. Il clima sapeva essere irriverente e goliardico e non si può certo dire che fosse un liceo imbalsamato. A differenza del Marinelli, ad esempio, non era più obbligatorio portare la cravatta.

Nella scuola c'era qualche novità?

Era stato fondato un circolo interno studentesco, diretto da Guido Crainz, che metteva in scena opere di autori come Eschilo e Aristofane e un cineforum in aula magna, che venne chiuso d'autorità quando fu trasmesso un film troppo audace della *Nouvelle vague* francese. E poi c'era il gruppo musicale i *Messengers*, con Centazzo, Del Zotto, Sanvilli e Zamelli, che si rifaceva ai Beatles, anche se io preferivo il rock più duro dei *Les Pythons* del Malignani e di altre scuole.

La contestazione, dunque, sarebbe arrivata solo dopo?

Finché io rimasi allo Stellini, e cioè fino all'anno scolastico 1966/67, la situazione era sotto controllo, forse perché il fascino della cultura classica placava gli eccessi e le iniziative di cui parlavo davano sufficiente sfogo alle nostre aspirazioni. E poi eravamo fieri della nostra appartenenza, tanto da comprare delle tute bianche da ginnastica su cui applicavamo le lettere L(ambda) e K(appa), che stavano per 'Liceo Classico'.

Come ricordi la Udine di allora?

Era rimasta la città degli anni Cinquanta, anche se con un maggiore benessere. Una città 'bottegaia', nel senso migliore del termine, con un centro storico popolato e vissuto. I 'baracconi' di Santa Caterina rappresentavano ancora un evento, ma intanto si incrociavano i primi capelloni.

Dopo il diploma a Cividale qual è stato il tuo percorso?

Prima di dedicarmi al giornalismo mi sono laureato in Sociologia a Trento, anche se non avevo un'idea precisa di cosa si trattasse. Il merito fu dell'amico Augusto Casasola, che già frequentava quell'Ateneo e mi convinse anche grazie ai suoi messaggi sui moti universitari trentini. Fra gli amici del liceo ho mantenuto contatti soprattutto con Giancarlo Tonutti, Virgilio Disetti e Guido Crainz.

Siamo in conclusione e la domanda è d'obbligo: quale eredità ti hanno lasciato gli studi classici?

La cultura umanistica costituisce il pavimento su cui è possibile innestare tanti altri saperi e dona la consapevolezza della complessità e della profondità del sapere. I miei studi allo Stellini, come anche le mie disordinate letture, mi hanno dato questa consapevolezza, mai tanto preziosa come nel mondo attuale, fatto di iperspecializzazioni e di una visione non interdisciplinare della conoscenza.



Biografia di Anna Bonaiuto

Anna Bonaiuto è nata a Latisana il 28 gennaio 1950 da padre napoletano e madre friulana. Ha ottenuto la maturità classica allo Stellini, sezione A, nell'anno scolastico 1967/68 e, dopo aver frequentato per un anno la facoltà di Filosofia presso l'Università di Padova, ha realizzato il sogno che accarezzava sin dai tempi del liceo iscrivendosi all'Accademia nazionale d'arte drammatica di Roma, dove si è diplomata a 22 anni. Grazie alla sua intensa capacità interpretativa si è imposta come una delle attrici più apprezzate del teatro e del cinema italiani.

Ha debuttato sul palcoscenico nel 1972 con *La Centauro*, di Giovan Battista Andreini, per la regia di Luca Ronconi, e in seguito ha lavorato con registi come Mario Martone, Carlo Cecchi, Enzo Siciliano, Marco Sciaccaluga e Toni Servillo. Tra le numerose *pieces* da lei interpretate ricordiamo *Il mercante di Venezia*, *Terra sconosciuta*, *Il Misanthropo*, *L'uomo, la bestia e la virtù*, *La Gerusalemme liberata-Canto XVI*, di cui ha curato anche la regia, *Piccoli crimini coniugali* e *Addio Fantasma*.

Sul grande schermo il primo ruolo di rilievo è stato quello di Armida in *Una spirale di nebbia* di Eriprando Visconti, cui sono seguite interpretazioni in opere come *Storia di ragazzi e di ragazze*, *Fratelli e sorelle*, *Morte di un matematico napoletano*, *Giovanni Falcone*, *Il postino*, *Donna d'ombra*, *L'amore molesto*, *Teatro di guerra*, *La ragazza del lago*, *Il caimano*, *Mio fratello è figlio unico*, *Viva la libertà*, *L'uomo di vetro*, *Il divo*, *Napoli velata*, *Loro*, *Tre piani*. Tra i registi che l'hanno diretta ci sono Pupi Avati, Mario Martone, Ferzan Özpetek, Paolo Sorrentino, Liliana Cavani, Carlo Verdone e Nanni Moretti. Per il piccolo schermo ha preso parte ad alcune serie tra cui la recente *Il re* di Giuseppe Gagliardi. Negli ultimi anni si è molto dedicata alla registrazione di audiolibri, spaziando da Natalia Ginzburg, Elena Ferrante e Maria Bellonci a grandi classici della letteratura come Lev Tolstoj (*Anna Karenina*) e Marcel Proust (*Alla ricerca del tempo perduto*).

Per la sua attività cinematografica ha ricevuto prestigiosi riconoscimenti come il David di Donatello 1995, il Nastro d'argento 1996, il Globo d'oro 1995 e la Grolla d'oro 1995 come migliore attrice protagonista per *L'amore molesto* di Mario Martone, oltre a varie candidature per gli stessi premi. Le è stata conferita inoltre la Coppa Volpi della Mostra del cinema di Venezia 1993 come migliore attrice non protagonista per *Dove siete? Io sono qui* di Liliana Cavani.



Biografia di Toni Capuozzo

All'anagrafe Antonio Capuozzo, è nato a Palmanova il 7 dicembre 1948 da padre napoletano e madre triestina. Trasferitosi presto con la famiglia a Udine, ha frequentato il Liceo Stellini per quattro anni, fino alla seconda liceo, e si è poi diplomato al Liceo classico Paolo Diacono di Cividale. Successivamente ha conseguito la laurea in Sociologia all'Università di Trento,

Ha iniziato l'attività di giornalista nel 1979, lavorando al quotidiano *Lotta Continua*, per il quale ha seguito l'America Latina, ed è divenuto professionista nel 1983. Dopo la chiusura del giornale, ha scritto per il quotidiano *Reporter* e per i periodici *Panorama Mese* ed *Epoca*. Successivamente, si è occupato di mafia per il programma *Mixer* di Giovanni Minoli ed ha fatto l' inviato per la trasmissione *L'istruttoria*. In seguito, ha collaborato con alcune testate giornalistiche del gruppo editoriale Mediaset (TG4, TG5, Studio Aperto), seguendo in particolare le guerre nell'ex Jugoslavia, i conflitti in Somalia, in Medio Oriente e in Afghanistan, l'Unione Sovietica e la Russia.

Vicedirettore del TG5 fino al 2013, dal 2000 ha curato e condotto *Terra!*, settimanale del TG5 e poi in onda su Retequattro. Ha tenuto inoltre, su Tgcom24, la rubrica *Mezzi Toni*. Nel 2021 ha realizzato per Mediaset il reportage *Il sogno di una cosa*, dedicato ai cento anni del PCI. Nel 2022, in occasione del trentennale dall'assedio di Sarajevo, ha realizzato per Mediaset lo speciale *Sarajevo 1992-2022, ritorno all'inferno*.

La sua bibliografia annovera titoli come: *Il Giorno dopo la guerra*, 1996, *Occhiaie di riguardo*, 2007 (raccolta di articoli scritti per il quotidiano *Il Foglio*), *Adios*, 2007, *Dietro le quinte*, 2007, *Le guerre spiegate ai ragazzi*, 2012, *Il segreto dei mari*, 2015, *Andare per i luoghi del '68*, 2018, *La culla del terrore*, 2018, *Lettere da un Paese chiuso*, 2020, *Piccole Patrie*, 2020, *Balkanica*, 2022, *Giorni di guerra*, 2022.

Per la sua attività giornalistica gli sono stati attribuiti numerosissimi riconoscimenti, tra i quali il Premio Saint Vincent, il Premio Ilaria Alpi, il Premio Flaiano, il Premio Ernest Hemingway, il Premio Carlo Casalegno, il Premio Oriana Fallaci, il Premio Ischia, il Premio Paolo Diacono, il Premio Epifania, il Premio Nabokov, il Premio alla legalità Caponnetto, un Telegatto e l'Ambrogino d'oro.

Quello che forse fu il primo sciopero allo Stellini. 26-28 aprile 1915

di **Stefano Perini**

Neutralisti e interventisti

Il periodo della neutralità italiana tra l'agosto 1914 e il maggio 1915 fu segnato da un vasto dibattito tra neutralisti e interventisti sull'opportunità o meno di entrare in guerra, una contrapposizione sfociata in forti tensioni e segnata da manifestazioni di piazza in cui i secondi ebbero la netta prevalenza. Erano una minoranza, ma attiva e invadente, che strappò alla sinistra la piazza, fino ad allora terreno di suo assoluto predominio. Una minoranza che, di fronte a un mondo ritenuto decadente e corrotto dal richiamo alle cose pratiche e materiali, si autoinvestì di una missione salvifica della patria, una minoranza che si riteneva virtuosa e che credeva di tenere nelle proprie mani il destino della nazione. Un movimento elitario e dunque, consapevolmente o meno, antidemocratico.

In tutto questo un ruolo non secondario l'ebbe la componente studentesca. Anzi, nei dieci mesi della neutralità gli studenti universitari e secondari furono la parte più numerosa e agguerrita dei gruppi interventisti schierati per la guerra contro l'Austria. Un movimento generazionale, influenzato dal clima irrazionalistico della cultura del tempo e dal sentire cui sopra abbiamo accennato, che, come ha scritto la storica Elena Papadia,

esprime un rifiuto violento del mondo ereditato dai propri padri (i figli degli eroi del Risorgimento) che appariva corrotto da mercanti e politici, estenuato dalla perdita di ogni slancio vitale, dominato dalla gelida logica delle 'cose'.

Una netta contrapposizione *friend or foe* si enucleava in questo pensiero, una polarizzazione gravida di future conseguenze. Tra gli altri allora ne fecero le spese alcuni insegnanti universitari pesantemente osteggiati perché neutralisti o perché proprio tedeschi. I più bersagliati furono Cesare de Lollis e Max Abraham. Il primo era un filologo, nel 1915 titolare della cattedra di francese a Roma, che mostrava ammirazione per lo sviluppo scientifico e sociale della Germania, il secondo, tedesco, insegnava matematica al Politecnico di Milano. Ad entrambi fu impedito per giorni di tenere lezione e varie manifestazioni contro di loro si tennero in diverse città italiane. Abraham in particolare fu spesso attaccato da Mussolini sulle pagine del «Popolo d'Italia». Avvenne tra l'altro che, in seguito a una di queste manifestazioni interventiste, a Lecce venne arrestato per oltraggio ai Carabinieri uno studente, Giuseppe Semeraro, che poi s'impiccò in cella, e ciò rinfocolò l'agitazione.

Questa investì anche Udine e i suoi studenti, con un po' di ritardo in verità, come sempre in periferia. La notizia della morte del Semeraro giunse a Udine la sera del 25 aprile, e questo provocò rabbia e sdegno in alcuni studenti delle superiori, evidentemente già fautori dell'intervento, presenti al concerto bandistico che si teneva in piazza Vittorio Emanuele II (ora Libertà). Essi chiesero dapprima a gran voce che la banda cittadina suonasse la «Marcia Reale» poi tra di loro deliberarono di far sì che il giorno dopo gli studenti si astenessero dalle lezioni per protesta contro quanto accaduto e per solidarietà

con le scuole di altre città d'Italia in agitazione contro i professori 'tedescofil'.

Il 26 aprile

Così il giorno dopo una quarantina di studenti si piazzarono agli imbocchi di piazza Garibaldi (sede del Palazzo degli Studi, ora della Scuola Media 'A. Manzoni'), fermando i compagni del Liceo e del Tecnico (che entravano a scuola da ingressi diversi) e invitandoli ad astenersi dalle lezioni per le ragioni sopra ricordate. Si formarono così alle due porte due assembramenti che poi si fusero insieme. Nel frattempo, mentre suonava la campanella d'inizio lezione, una commissione di sei, formata da studenti parte del Tecnico parte del Liceo, si recò dai due presidi, il professor Massimo Misani per il primo e il professor Nazzareno Pierpaoli (facente funzioni) per il secondo, spiegando loro i motivi della protesta. Naturalmente i due deplorarono la scelta, ma dissero di capirne le ragioni, quindi non fecero grande resistenza, avallando l'astensione dalle lezioni. Anzi il Misani disse patriottiche parole, esternando sentimenti che non erano dissimili da quelli degli studenti. Esortò, però, a ritornare a scuola il giorno dopo.

Noi seguiamo i fatti appoggiandoci alle cronache giornalistiche, tenendo presente che esse risentono dell'atteggiamento politico dei vari giornali. La «Patria del Friuli», vicina a posizioni neutraliste, tende a sottolineare, ad esempio, il numero ridotto di coloro che volevano l'agitazione. Dice infatti che essa fu decisa «nella brevissima cerchia di tre o quattro studenti d'istituto centellinanti il caffè in un pubblico esercizio» ('d'istituto' e dunque del Tecnico) e che la massa era inconsapevole dei motivi del tutto, ma vi si adattò perché «fiduciosa nella serenità e coscienza dei propri dirigenti e rassegnata ai doveri della solidarietà». Dunque dà un po' la colpa ai presidi, che non si opposero decisamente ai fatti. L'interventista «Giornale di Udine» dice invece: «ieri mattina tutti gli studenti e le studentesse in segno di protesta abbandonarono le scuole», implicitamente sottolineando la corallità della scelta. Ironico fu il cattolico «La nostra bandiera»: «Lunedì e martedì i nostri studenti deliberarono dopo 'serie deliberazioni' di NON STUDIARE NIENTE e... scioperarono. Non basta. Vollerò anche mostrarsi 'educatissimi' e ruppero vetri e sfondarono porte. E i poveri genitori spendono soldi per mandarli alle scuole perché imparino e siano educati». Qui, però, il discrimine non era tra intervento e neutralità, ma tra laicità e religione. La colpa di ciò che era avvenuto, a dire del settimanale, stava nel fatto che «abbiamo permesso una legislazione scolastica dalla quale è bandito il fondamento dell'educazione, il 'principio religioso'».

Ma torniamo allo sciopero. Gli scioperanti (ma possiamo dirli tali visto l'atteggiamento dei presidi?) si recarono alle Magistrali (o Normali, come venivano chiamate in quel tempo) per impedire anche lì l'ingresso agli studenti, e pure qui una commissione si recò dalla direttrice, professoressa Forti Castelli, a spiegare le ragioni dell'agitazione e anche qui la dirigente avallò, dicendo che «subiva di buon grado» (quindi

era d'accordo con le motivazioni) la volontà della maggioranza e scusava l'assenza per quella giornata. Poi la colonna studentesca, ingrossatasi, attraversato il centro cittadino, si recò all'«Uccellis» a reclamare pure qui la sospensione delle lezioni, che ottenne dal presidente d'amministrazione Ronchi. Quindi gli studenti si inerpicarono sul piazzale del Castello.

Dalla gradinata del Castello parlarono agli astanti Luigi Galanti del Tecnico e Giovanni Piacentini del Liceo. Di quest'ultimo non conosciamo molto. Classe 1896, studiava allora in seconda liceo. Originario di Varmo, apparteneva a una famiglia cospicua del territorio. Suo padre era dal 1909 sindaco di quel comune. Non appare tra i maturati dell'anno seguente. Forse era in guerra, dato che fu sottotenente di complemento durante il conflitto. Il Galanti sembra, però, il vero *leader*, in quanto fu lui a proporre un ordine del giorno, approvato all'unanimità, che diceva così:

La gioventù studentesca udinese raccolta stamane 26/4/1915 in imponente riunione di protesta contro gli elementi tedeschi perturbatori delle università italiane e per deplorare il luttuoso fatto di Lecce delibera di associarsi a tutti gli studenti d'Italia astenendosi pacificamente per un giorno dalle lezioni; fa voti affinché abbia a cessare l'indegna influenza tedesca nelle scuole e invia un telegramma di vivissime condoglianze ai colleghi dell'Istituto Tecnico di Lecce.

12 Anche il Galanti era studente del penultimo anno e anche lui fu ufficiale in guerra, ma nell'amministrazione, forse perché ragioniere¹.

La radunanza si sciolse verso le ore 10, dopo che sempre Galanti aveva invitato a mantenere la calma e ad accontentarsi di quella dignitosa manifestazione. Ma qualcuno non si accontentò. Quello stesso giorno, infatti, giunse notizia di una circolare del Ministero della Pubblica Istruzione in cui, di fronte all'estendersi delle manifestazioni in tutta Italia, si dava mandato alle direzioni universitarie e secondarie di far intendere agli studenti che nelle presenti circostanze erano necessarie la massima disciplina e calma e non l'agitazione. Una circolare a cui subito gli studenti milanesi avevano risposto che in essa non si faceva alcun cenno alla causa di tale agitazione, cioè il

professor Abraham, per cui non intendevano desistere dalla protesta. Tanto bastò per far sì che anche a Udine gli studenti del 'Comitato d'agitazione' decidessero per l'indomani una nuova astensione dalle lezioni.

Il 27 aprile

Così la mattina del 27 aprile vi fu un nuovo blocco delle vie d'accesso a piazza Garibaldi, dove gli studenti «coi libri sotto il braccio» (le cartelle erano di là da venire) si stavano recando per riprendere le lezioni nelle rispettive scuole. Molti si fermarono, altri, però, superarono il blocco perché volevano (per le ragioni più varie naturalmente: disciplina, paura di ritorsioni, contrarietà alla protesta...) partecipare alle lezioni. In particolare si segnalano in ciò le alunne delle varie scuole e i collegiali del collegio 'Gabelli' (era un convitto militarizzato che accoglieva allievi dai 7 anni in su e si diceva di «severo indirizzo educativo morale»). La grande massa era rimasta in piazza e cominciò a gridare «Fora, fora. A casa i professori!». Una delegazione studentesca si recò dal preside dell'Istituto Tecnico Misani per chiedere l'uscita di coloro che erano all'interno. Il preside accettò che così avvenisse, per evitare violenze.

Dopo di che gli studenti fecero lo stesso con le Scuole Tecniche. Per intenderci, queste erano frequentate dai più giovani, dagli 11 ai 14 anni, ed erano propedeutiche al vero e proprio Istituto Tecnico. A Udine erano intitolate a Pacifico Valussi. Qui il direttore prof. Roberto Lazzari non volle accondiscendere alla richiesta, dicendo che i suoi scolari erano troppo giovani e ancora non capivano i perché di quella protesta. Fu l'unico dirigente a resistere, mentre fuori la massa fischiava e urlava premendo contro le porte. Solo l'intervento di carabinieri e guardie di pubblica sicurezza evitò il peggio. Visto che lì non si passava, la folla studentesca si spostò allora davanti all'entrata dell'attiguo Ginnasio.

L'assalto al Ginnasio e altre violenze

Qui ormai la manifestazione degenerò in atti di violenza, forse iniziati da una minoranza, ma che devono poi avere trascinato parecchi altri. I manifestanti penetrarono nel porticato del Ginnasio, rompendo a sassate alcuni vetri, e riuscirono a entrare nel corridoio principale sul quale si affacciavano diverse aule, le cui porte erano chiuse a chiave dall'interno, dove si trovavano le classi che s'erano portate a scuola. Gli esagitati le presero a calci e a spallate, riuscendo a sfondarne una. Penetrati nell'aula, misero a soqqadro i banchi mentre i ginnasiali presenti correvano fuori. Rimase solo il professore, seduto «al suo banco che agita invano la bacchetta», una scena che potrebbe essere comica se non fosse alquanto triste. Altre porte vennero sfondate e altri vetri infranti.

Dal Ginnasio ormai svuotato di alunni i manifestanti salirono poi al primo piano dove si trovava il Liceo. Qui



Studenti in piazza Garibaldi a inizio Novecento

incontrarono il preside facente funzioni Pierpaoli e pure il provveditore agli studi prof. Antonio Battistella. Chiesero loro di far uscire gli studenti che ancora si trovavano all'interno. La salomonica risposta fu che vigeva la libertà per cui chi voleva poteva uscire, ma chi non aveva questa intenzione doveva essere lasciato al suo posto. I manifestanti non la intesero così, iniziarono a tumultuare e a gridare «Fora, fora!», tanto che preside e professori decisero subito, per evitare guai maggiori, di sospendere le lezioni anche per quel giorno.

Ingrossati in tal modo da un centinaio di nuovi studenti, i dimostranti si recarono allora alle Magistrali, dove quasi tutti gli alunni, in grande maggioranza ragazze, erano entrati. I rappresentanti della polizia cercarono di far desistere i manifestanti da atti inconsulti (erano già partiti sassi contro le finestre) o anche semplicemente dal chiedere l'uscita delle future maestre. Per un momento sembrò che tale soluzione venisse accettata, per lo meno dalla maggioranza, quando dalla finestra della scuola vennero lanciati sulla folla dei biglietti con le scritte «Liberateci!», «Evviva Trento e Trieste!» ed «Evviva l'Italia!». Ciò subito rinfocolò gli animi di tutti e al grido di «Liberiamole!» si cercò di abbattere la porta d'ingresso. Tra quei ragazzi forse v'era in quel momento un empito a mezza strada tra la liberazione della principessa nel castello e la prefigurazione di quella futura delle città irredente. In ogni modo carabinieri e poliziotti lo impedirono.

Si trovò, però, un'altra porta, quella della palestra, che venne spalancata e i dimostranti vi entrarono a frotte, chiedendo la chiusura della scuola. I professori cercarono di calmarli, ma poi, anche qui per evitare problemi maggiori, venne deciso di interrompere le lezioni pure alle Magistrali. Il corteo, soddisfatto del risultato ottenuto, allora si mosse da lì intonando canti patriottici per raggiungere l'attuale piazza Libertà ove venne votato un ulteriore ordine del giorno in cui si minacciavano nuove astensioni dalle lezioni se non veniva risolto il problema dei professori 'tedescofilo', chiamati «mestieranti» e anche «teppisti», forse perché il prof. De Lollis aveva schiaffeggiato uno studente che l'insultava.

Nel pomeriggio nuovamente i dimostranti tornarono alle Magistrali sia perché, contrariamente a Liceo e Istituto Tecnico, la scuola non era stata chiusa per le lezioni pomeridiane sia perché era corsa la voce (rivelatasi poi falsa) che l'autrice dei famosi bigliettini era stata sospesa fino alla fine dell'anno scolastico. L'intervento di polizia e carabinieri fece sì che l'ingresso delle studentesse, alcune accompagnate dalle mamme, fosse possibile, pur tra fischi e l'insulto «krumire» più volte urlato. Il gruppo degli irriducibili si trasferì così davanti alle Scuole Tecniche, anch'esse aperte. Anche qui, tra qualche lancio di sassi, non riuscirono a impedire il regolare svolgimento delle lezioni e il tutto si ridusse a goliardiche prese in giro delle forze dell'ordine, con canti e balli. Ancora non contenti, il giorno dopo, 28 aprile, nuovamente i più accesi cercarono di continuare l'agitazione, impedendo l'ingresso all'Istituto Tecnico, che sembra ben più del Liceo il vero epicentro di queste proteste, ma ormai la tensione era calata e, nonostante qualche frizione e un po' di urla contro le forze dell'ordine («gaffe» venivano spregiativamente chiamate, con voce proveniente dal gergo dei vagabondi), la gran parte degli studenti entrò a scuola.

Le conseguenze

In verità conseguenze non ve ne furono. Il preside del Liceo visitò tutte le classi redarguendo «paternamente» gli stu-

denti per la prolungata astensione dalle lezioni, ma annunciò che non sarebbero stati presi provvedimenti. Lo stesso fece quello dell'Istituto Tecnico. Evidentemente e nonostante le violenze perpetrate, quelle dimostrazioni venivano giustificate come mosse da spirito patriottico. Alle Scuole Tecniche furono sospesi per un giorno gli scolari più focosi. Benché giovinetti (o forse proprio per questo) erano stati loro per lo più a lanciare i sassi contro le finestre. Sebbene sembrasse che altri provvedimenti potevano venire presi, in realtà non ve ne furono. Il direttore prof. Roberto Lazzari lo esclude a una delegazione di studenti venuti a discutere con lui di questo.

Anch'egli in fondo mostrò di essere d'accordo con i motivi della protesta, parlando con loro dell'eccessiva presenza di insegnanti tedeschi nelle università italiane, della loro pericolosa influenza e dei troppi libri scolastici tradotti dal tedesco che imperversavano nelle scuole italiane. Concluse invitando alla calma in quel difficile momento e a prepararsi alla prossima lotta.

E la lotta venne. Proprio il giorno in cui erano iniziate le dimostrazioni di Udine, il 26 aprile, a Londra il governo italiano aveva segretamente sottoscritto l'impegno a far entrare l'Italia in guerra entro un mese. E in tale guerra molti di quegli studenti saranno coinvolti, alcuni fino alla morte. Quanto a De Lollis, il professore contestato perché ritenuto 'tedescofilo', una volta scoppiata la guerra contro l'Austria si arruolò volontario, benché ultracinquantenne, e volle essere mandato in prima linea, certo per togliersi di dosso la nomea di traditore.

Una curiosità sociologico-linguistica

Nelle cronache giornalistiche gli studenti e i professori vengono sempre fatti parlare nel veneto tipico della borghesia udinese perché, evidentemente, a quella classe sociale appartenevano. L'unico popolano che interviene parla invece in friulano. Costui, non molto tenero con gli studenti diversamente dai presidi, voleva che essi venissero dispersi dai pompieri con i getti d'acqua. «Sborferaju!» disse.

Le notizie relative agli avvenimenti di Udine sono state per lo più tratte dalla stampa dell'epoca.



Un convittore del collegio militarizzato 'A. Gabelli' di Udine. Si tratta di Mario Martina di Chiusaforte, poi studente dello 'Stellini'. Qui era in classe con Ada e Irma, figlie del preside (ff) Pierpaoli, nonché con due compagni poi caduti in guerra: Lelio Michelin e Aristide Benedetti. Il Martina morì nel 1914 mentre svolgeva il servizio militare (da Internet - Albergomartina).

1 Luigi Galanti, discendente da una nobile famiglia dell'isola d'Elba, nel 1973 aprì privatamente un importante museo di memorie napoleoniche con annessi biblioteca e archivio storico a Rivoli Veronese, luogo della celebre vittoria di Bonaparte. È morto nel 1989.

Cora Slocomb, un'antesignana nell'affrontare problemi ancora del tutto attuali: emigrazione e questione femminile

di **Brunella Vecchiet e Carla Volpe**

Nel numero XX, 2 di questa rivista si ricorda la figura di Cora Slocomb, nobildonna americana sposata a Detalmo Savorgnan di Brazzà nel 1887.

A lei si deve la creazione del giardino e del parco della villa di Brazzacco con piante rare e pregiate, la coltivazione delle rose e, soprattutto, l'introduzione in Friuli dell'arte del merletto per le donne del luogo. La notevole abilità commerciale

di Cora farà conoscere le merlettaie di Brazzà in tutta Italia, in Europa e oltre Oceano.

Ma di lei ci piace raccontare anche altre qualità che segnano una evoluzione del pensiero nella società immobile dell'epoca. La sensibilità dimostrata nei confronti dei più deboli, delle donne vittime di violenze e soprusi, accettati dai più per ignoranza o rassegnato fatalismo, fa di lei una donna diversa.

Mentre le convenzioni imponevano alle signore di buona famiglia di essere perfette padrone di casa e,

Cora Slocomb

al più, di impegnarsi in opere di beneficenza, lei si dimostra combattiva, risoluta a lottare concretamente per i diritti e contro le ingiustizie.

Del resto era stato il padre, americano liberale e generoso, a trasmetterle i valori della solidarietà verso i sofferenti e i poveri.

In seguito, anche dal marito Detalmo Cora riceve un forte contributo, fatto di rispetto, sostegno e condivisione degli ideali.

In anticipo sui tempi, si dimostrano entrambi convinti della necessità di fare del bene al prossimo utilizzando la loro ricchezza quale opportunità per vivere una vita più felice.

Una storia interessante quella di Cora, ben raccontata qualche anno fa su base documentaria nel libro *La signora di Sing Sing* di Idanna Pucci.

Siamo nel 1895. Nel cuore di Manhattan, a New York, una giovane e povera emigrante italiana semianalfabeta, giunta negli Usa da Ferrandina (Basilicata), viene arrestata e condannata alla sedia elettrica perché riconosciuta colpevole di omicidio. È la prima donna negli USA a ricevere tale condanna.

La notizia, pubblicata dal «New York Times», viene letta da Cora mentre si trova nella sua villa in Friuli.

«Un'altra povera emigrante italiana in balia dei tribunali americani» è il suo commento sulla vicenda.

Senza dubbio, l'ambiente e le condizioni degli emigrati italiani in America in quegli anni sono ben noti. A *Little Italy* l'e-

sistenza dei 70.000 italiani è fatta di sofferenze, stenti, difficoltà, discriminazioni.

Il loro è un mondo a parte, in cui usi, costumi ma anche superstizioni antiche sopravvivono tenacemente. Il codice d'onore è, tra queste, una legge antichissima e mai messa in discussione.

Maria Barbella appartiene a questo mondo.

Viene insidiata e violata da un suo conterraneo, Domenico Cataldo, con la promessa del matrimonio, richiesto insistentemente anche dalla famiglia della ragazza, vittima a sua volta delle convenzioni retrograde del tempo.

Dopo il ripetuto rifiuto delle nozze riparatrici da parte di Domenico, già avvezzo a tali comportamenti, di fronte al suo atteggiamento arrogante, volgare e pericolosamente aggressivo, Maria lo uccide.

Nella convinzione che Maria Barbella rappresentasse tutti gli emigranti italiani in quel momento e che fosse ingiustamente discriminata perché straniera, Cora prende a cuore il caso e decide caparbiamente di seguire personalmente il processo, dimostrandosi disposta a fare tutto il possibile per aiutare la ragazza.

«Avrai la protezione migliore che il denaro può garantire», dice Cora a Maria durante il loro primo incontro.

Ecco come giustifica il suo interessamento alla causa.

«Sono un'americana che ha sposato un italiano. Sono emigrata dall'America all'Italia. Maria Barbella è emigrata dall'Italia all'America. Le nostre situazioni si equivalgono e sento che è mio dovere aiutarla».

Ma come farlo concretamente?

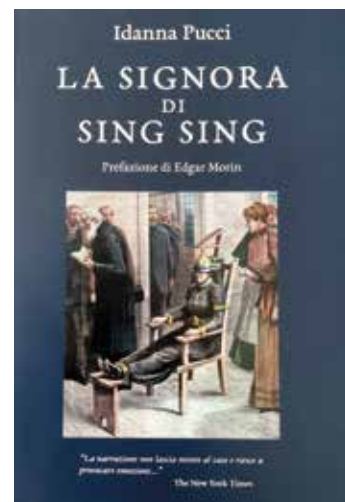
Cora non ha dubbi: è necessario prima di tutto sottoscrivere una petizione di grazia e suscitare l'interesse dell'opinione pubblica anche attraverso una massiccia campagna stampa in difesa di Maria.

Strategia vincente.

L'hotel Savoy, dove Cora e Detalmo sono ospitati in quei giorni, si mobilita.

Invaso da visitatori e giornalisti, diventa il luogo destinato alla prima iniziativa ufficiale americana contro la pena di morte.

Tuttavia, come è ovvio immaginare, alcuni giornali restano ostili alla Barbella, pubblicano articoli piuttosto forti, attaccando violentemente la ragazza e contribuendo, in tal modo, a influenzare negativamente l'opinione pubblica.



La signora di Sing Sing (copertina del libro)

La stessa Cora si trova costretta addirittura a difendersi dalle accuse di 'zelo isterico', ma continua a restare calma e determinata.

La battaglia non è ancora finita.

Nel frattempo diversi personaggi influenti degli USA si interessano alla vicenda e le firme in favore di Maria giungono numerose a testimoniare che l'opinione pubblica era stata profondamente colpita dalla storia della Barbella e che qualcosa stava davvero cambiando.

A breve si fanno avanti dei testimoni, si producono delle prove, prima taciute, si gettano le basi per un nuovo processo che porta al verdetto di 'non colpevolezza' attraverso un acceso dibattito tra medici ed esperti di antropologia criminale di quegli anni.

Sono passati solo dieci mesi dalla condanna a morte della ragazza.

In questo breve arco di tempo Maria è cambiata. Ha imparato a leggere e a scrivere, è meno timida, più sicura di sé, parla l'inglese in modo chiaro e scorrevole.

Riesce infatti a resistere e a rispondere per più di sei ore all'interrogatorio di John McIntyre, uno dei più famosi avvocati americani, senza l'aiuto dell'interprete, quando nel primo processo a malapena comprendeva il significato delle domande, nonché il motivo dell'accusa a lei addebitata.

Nella storia raccontata emergono con chiarezza alcuni temi: l'estrema povertà materiale quale spinta a emigrare, la povertà linguistica che impedisce la comprensione del contesto fatto di terminologie, regole sociali e leggi, la mancanza di istruzione e cultura, sostituite da pregiudizi atavici su famiglia, gruppo sociale e ruolo di genere, la posizione degli emigranti in una società certamente più evoluta ma che prevede e applica la pena di morte.

Vicende che sotto altre angolature sono sotto i nostri occhi anche oggi.



She must not die (articolo di giornale)

Cora è un'antesignana nell'affrontare certi fenomeni. Si dimostra capace di capire le relazioni tra due mondi lontani, dove il più debole è destinato a soccombere. Credendo nella forza della solidarietà, ha il coraggio di esporsi in prima persona per difendere una donna violata ma, soprattutto, ne intuisce la possibilità di riscatto dalla miseria economica e culturale.

Un esempio per la società di allora e ancora attuale.



Emigranti a Ellis Island

L'età dei Patriarchi.

I santi, i martiri, le guerre, le dispute religiose

di **Fiammetta Piaia**

Da Ermacora a Cromazio

L'età dei Patriarchi di Aquileia fu un periodo di fervide iniziative, ma anche di conflitti insanabili e intricate questioni dottrinali, che influirono sulla sorte dei popoli e delle istituzioni tracciando un solco significativo nella storia, nella cultura e nell'arte. Teatro degli avvenimenti furono le città e i territori dell'Italia nord orientale, spesso esposti alle invasioni e alle guerre tra popoli barbarici, mentre l'impero bizantino di Giustiniano cercava di estendere il suo controllo sulla penisola italiana (guerra greco-gotica, 535/553). I contrasti si protrassero anche in seguito, lungo un ampio arco di tempo, fino all'affermazione del principato patriarcale.

Nel corso dei secoli l'influenza di Aquileia si era estesa sul territorio circostante e la città era divenuta un importante centro di riferimento e di diffusione del Cristianesimo. Il vescovo che vi risiedeva era considerato persona veneranda sia per le sue conoscenze in ambito giuridico e liturgico sia per il suo fervore pastorale e missionario. Verso Aquileia convergevano parecchie province ecclesiastiche, le cosiddette circoscrizioni metropolitane, tanto che il predominio della città poté estendersi in ogni direzione: a occidente verso il fiume Po, in seguito fino al Mincio e al lago di Garda, a nord-est fino al Danubio, alla Sava e a parte della penisola istriana. I confini del Patriarcato si ampliarono ulteriormente al tempo dei Longobardi, grazie alle donazioni effettuate dai duchi in suo favore.

Primo vescovo di Aquileia fu Ermacora. La predicazione di Sant'Ermacora e la sua presenza nel territorio sono rappresentate all'interno della basilica aquileiese nel ciclo di affreschi della cripta. L'investitura di Ermacora avviene per mano di San Pietro in presenza di San Marco, a sua volta incaricato proprio da San Pietro di evangelizzare gli abitanti della città. Secondo la tradizione Ermacora era un pagano, convertitosi nel 50 al Cristianesimo. Subì il martirio per ordine di Sebasto, governatore d'Aquileia al tempo di Vespasiano (69-79 d. C.) e dopo l'esecuzione della condanna le sue spoglie furono trasferite a Grado nella basilica di Sant'Eufemia e restituite ad Aquileia molti secoli dopo, cioè nel XV secolo, mentre in tempi relativamente recenti e dopo la decadenza definitiva del patriarcato nel 1751, alcune delle reliquie di Sant'Ermacora furono trasportate a Gorizia, una città molto devota a questo santo, che le ha conservate nel preziosissimo busto d'argento con gemme esposto in Duomo.

Per inciso questa vicenda può essere paragonata a quella che si verificò molti secoli dopo, quando la sacra salma dello stesso San Marco, sepolto ad Alessandria d'Egitto, fu traslata clandestinamente a Venezia. I suoi resti furono trafugati nell'823 da due mercanti veneziani, Rustico da Torcello e Bruno da Malamocco. Costoro li nascosero in una cesta coprendoli con carne di maiale e ortaggi e li riposero all'interno della basilica veneziana, che venne iniziata subito dopo; inoltre è opportuno ricordare che attraverso le pagine di un prezioso manoscritto del V secolo, l'*Evangeliarium Forojuliense*, oggi conservato nel Museo nazionale archeologico di Cividale, ci è pervenuta una delle più antiche copie della versione latina del Vangelo di San Marco, segno evidente della presenza dell'antico culto dell'Evangelista in questa nostra regione. Tale parte



I santi Ermacora e Fortunato

del manoscritto è oggi conservata nella Biblioteca marciana di Venezia, dove fu trasferita nel 1420 come bottino di guerra, dopo la conquista del Friuli da parte della Serenissima.

La memoria dei martiri cristiani Ermacora e Fortunato ha lasciato molte tracce nella nostra regione e non solo a Gorizia, ma anche a Cividale, nel bassorilievo della pala d'altare di Pellegrino II in Duomo. E quindi a Udine, dove è possibile ammirarne l'immagine sul pulpito del XVIII secolo, e precisamente del 1742, che sta nella cattedrale di Santa Maria Annunziata e che raffigura il martirio e l'apoteosi di questi due santi, nonché nel pregiato dipinto di Gian Battista Tiepolo nella cappella di Ermacora, che è il santo patrono della nostra città e di altri comuni del Friuli Venezia Giulia. A Ermacora succedettero altri padri venerabili, come Ilario e Taziano, morti nel 284 e circondati da un'aura di leggenda e santità, le cui reliquie furono trasferite dal patriarca Paolino I nella basilica di Grado dopo il 568, l'anno della discesa di Alboino.

Nel 303 divenne vescovo Crisogono II, proveniente da Roma dove ricopriva la carica di *vicarius Urbis* ed era stato maestro della nobile Anastasia da Sirmio. Si racconta che venne imprigionato e subì il martirio sotto il regno di Diocleziano, il quale lo fece decapitare in sua presenza e gettare in mare, e che un sacerdote, Zoilo, lo raccolse sulla riva e gli diede sepoltura. Dopo la proclamazione di santità, il culto di Crisogono si propagò in Friuli assai velocemente.

Ma tra i maggiori protagonisti della storia di Aquileia nel periodo della tarda antichità va indubbiamente ricordato il

vescovo Teodoro (314), che fece edificare la basilica con il beneplacito dell'imperatore Costantino, l'indomani dell'editto di Milano. Le cosiddette *Aule Teodoriane*, ancora visibili, furono costruite al di sopra di un precedente edificio di età romana, riutilizzando le mura esterne. L'aula settentrionale venne adibita a chiesa, l'altra venne usata per l'istruzione dei battezzandi. Il vescovo Fortunaziano le ampliò aggiungendo il portico anteriore, mentre a San Cromazio dobbiamo l'incremento dell'aula meridionale, che avvenne dopo il sinodo di Aquileia del 381. Cromazio è citato proprio negli atti di questo concilio. Noto anche per la consacrazione della chiesa di Concordia, divenne vescovo nel 388 e morì all'inizio del V secolo.

Il sinodo del 381 dunque, convocato da Ambrogio vescovo di Milano, si era rivelato fondamentale, poiché i padri aquileiesi vi avevano confutato nuovamente l'arianesimo. Come sappiamo, Aquileia con le sue scuole ascetiche aveva contribuito molto a combattere la diffusione delle eresie. Già condannato dal concilio di Nicea nel 325, l'arianesimo era tuttavia ancora presente in molte località dell'impero, come ad Alessandria d'Egitto, cosicché il patriarca di Alessandria Atanasio, autore dell'opera *Apologia contro gli Ariani*, era stato esiliato per ben cinque volte dalla diocesi proprio a causa della sua ortodossia. Nell'anno del suo esilio in Italia (345) fu ospitato dal vescovo Fortunaziano (342-369) e solo molto più tardi gli fu finalmente consentito di fare ritorno nella città di Alessandria. Oltre che per questa vicenda Fortunaziano è noto per aver composto, come afferma San Girolamo, un commento ai Vangeli in *lingua rustica*, uno dei primi esempi della transizione dal latino al friulano.

Nel V secolo l'invasione degli Unni devastò Aquileia e i suoi abitanti furono decimati. Durante i saccheggi la basilica venne incendiata e più tardi i cantieri urbani furono del tutto abbandonati. Tuttavia, secondo alcuni studiosi, la costruzione dell'aula meridionale, che, come si è detto, viene solitamente attribuita a San Cromazio (388-407), si ebbe in seguito all'invasione di Attila, anche per iniziativa dei cittadini che, essen-

do rimasti privi dell'aula nord, vollero costruire dopo il 452 quella a sud, chiamata appunto post-attiliana. Fu il patriarca Popone (XI sec.) ad attuare, dopo il devastante terremoto del 988, un ulteriore recupero delle strutture della basilica, restaurandola in stile romanico, e a porre le basi per la costruzione di un palazzo patriarcale, di cui oggi rimangono solo due pregiate colonne calcaree sul frontespizio della odierna basilica, nonché il campanile di 70 metri che si dice ispirato al faro di Alessandria e che ancora svetta accanto al santuario.

Da Paolino I al 776

Dopo il 554 il vescovo di Aquileia assunse il titolo di patriarca e si staccò dalla Chiesa di Roma, dando luogo allo scisma *tricapitolino*. Nel 552 era salito al seggio vescovile Macedonio, già divenuto scismatico, e nel 557 sarebbe stato designato Paolino I. Quando nel 568 avvenne la discesa in Friuli del re Alboino la metropoli di Aquileia, che a quel tempo faceva ancora parte dell'impero di Bisanzio, passò sotto il potere dei Longobardi, ancora legati all'arianesimo, che ricacciarono i Bizantini ai margini del territorio friulano e lungo le coste del mare Adriatico, nella zona di Grado. Il vescovo Paolino allora trovò rifugio proprio in questa città, portandovi i tesori della chiesa e le reliquie dei santi tra cui, come si è detto, quelle di Ilario e Taziano e opponendo resistenza al papa Pelagio I, che intendeva restaurare l'unità della chiesa e porre fine allo scisma.

Così la sede patriarcale, pur restando nominalmente e ufficialmente ad Aquileia, fu di fatto trasferita a Grado, per sfuggire ai pericoli generati sia dall'invasione dei Longobardi sia da un contrasto con la chiesa di Roma a causa dello scisma dei *tre capitoli*. A questo proposito è opportuno precisare che erano definiti *capitoli* (in greco bizantino *tria Kephalaia*) gli scritti del teologo di Antiochia Teodoro di Mopsuestia, di Teodoreto di Cirro (393-458) e una lettera di Iba di Edessa (morto nel 457) in difesa dello stesso Teodoro. Queste opere venivano considerate di tendenza *nestoriana*, perché, nel dibattito cristologico del IV secolo, Nestorio aveva sostenuto una netta divisione



Pozzo di Callisto a Cividale del Friuli

tra le due nature di Cristo, quella divina e quella umana. Nestorio, che era stato vescovo di Costantinopoli dal 428 al 431, aveva tra l'altro rigettato l'appellativo di *Theotokos* per la Vergine Maria, sostituendolo con quello di *Christotokos*. La sua dottrina era stata condannata dal concilio di Efeso nel 431 e, dopo questa sentenza, l'imperatore Teodosio aveva allontanato Nestorio dal seggio patriarcale e ripristinato l'attributo di *Theotokos*.

Gli scritti di Teodoro, Teodoreto e Iba furono condannati come eretici un secolo dopo, dal Secondo Concilio di Costantinopoli, su pressione dell'imperatore Giustiniano (527-565). Costui, dovendo attenersi alle decisioni del concilio di Calcedonia del 451 che aveva condannato l'eresia *miafisita* - ma non potendo al tempo stesso inimicarsi i *miafisiti* d'Oriente, che erano protetti dall'imperatrice Teodora - col proposito di conciliare Oriente e Occidente decise di limitarsi alla condanna dei soli scritti dei tre succitati autori. In occasione del Secondo Concilio di Costantinopoli (553), Giustiniano costrinse con la forza papa Vigilio (537-555) a condannare i tre capitoli. Ma alcune diocesi d'Occidente, tra cui l'Italia del nord e parte dell'Africa, della Gallia e del Norico, si rifiutarono di ratificare le decisioni assunte dal Concilio. Durante il pontificato di Pelagio I l'imperatore inviò persino il suo fedele generale Narsete a sedare la rivolta scismatica, ma senza ottenere alcun risultato.

Dopo l'invasione dei Longobardi, dunque, il patriarca Paolino I portò la sede ad *Aquileia nova*, l'odierna Grado (forse da *Aquae gradatae*, in riferimento ai suoi fondali sabbiosi e poco profondi, oppure da *gradus*, cioè scalo) dichiarandosi indipendente dalla gerarchia ecclesiastica. Uno dei successori di Paolino I, Severo (586-606), essendo stato costretto a recarsi a Ravenna e a sottomettersi alla volontà del pontefice, una volta tornato ad Aquileia dichiarò che l'abiura gli era stata estorta con la forza. Pertanto ripristinò lo scisma *tricapitolino*, con il consenso generale dei vescovi. L'insediamento dei Longobardi contribuì a determinare ulteriori distinzioni tra i territori del Patriarcato in una zona costiera, nell'influenza di Bisanzio, e una interna, unita alla stessa Aquileia. Si formarono così due vescovati, uno ortodosso e bizantino, con Grado e Venezia, l'altro antibizantino e antiromano, facente capo ad Aquileia, Cormons e in seguito Cividale. Così nel 606 si ebbero addirittura due patriarchi e due diverse sedi: a Grado Candidiano che, con il sostegno del papa e di Bisanzio, aveva giurisdizione sui vescovi dell'Istria ed era in armonia con Venezia (dove dopo alcuni secoli il patriarcato si trasferì, nel 1105); ad Aquileia Giovanni I, scismatico e alleato coi Longobardi e con il duca del Friuli. Nel 610 questo patriarca preferì temporaneamente la sede di Cormons.

Dal 623 in poi gli succedettero Marciano e Fortunato e quindi Felice, Giovanni III, Pietro I e Sereno (711-723). Tra tutti costoro va ricordato il patriarca Fortunato che nel 628 si insediò, per parecchio tempo e con l'aiuto dei Longobardi, a Cormons (secondo la tradizione *patriarcha sedit in Cormons per annos ducentos*), non lontano da *Forum Julii* che era il capoluogo del ducato, poiché Aquileia era prossima al confine e perciò esposta ad attacchi provenienti da Grado. Per più di un secolo il castello di Cormons restò sede e residenza dei patriarchi. Infatti nella cintura difensiva dei colli orientali il fortilizio cormonese era il centro più strategico sul corso del fiume Judrio, all'incrocio della via diretta all'Isonzo con quella che congiungeva Aquileia a Cividale. Ma la stessa Grado era vulnerabile, perché soggetta ad incursioni dal versante orientale. Sia per questo motivo, sia per avere una sede più prestigiosa, il patriarca Callisto (726-756) ritenne opportuno, nel 737, trasferirsi a Cividale cacciandone Amatore vescovo di Zuglio, che vi aveva la sua sede.

A causa di questo affronto Pemmone duca del Friuli e altri aristocratici longobardi catturarono Callisto e lo imprigionarono nel castello di Duino, per condannarlo alla pena capitale. Allora Liutprando (re dei Longobardi dal 712 al 744), che era stato informato dell'accaduto, si inserì nella contesa e prese le difese di Callisto, approfittandone per cacciare Pemmone e nominare in sua vece il figlio Ratchis. Così Callisto fece ritorno a Cividale e nel corso della sua missione pastorale abbellì la città, iniziando la costruzione della cattedrale e del battistero, di cui rimane il pregiato fonte battesimale a base ottagonale, conservato nella sala del Museo cristiano. Del Palazzo dei Patriarchi, oggi sostituito dal cinquecentesco Palazzo dei Provveditori veneti, resta purtroppo solamente il pozzo che era posizionato nel giardino di tale edificio e oggi si trova all'imbocco della discesa che conduce al monastero e al tempietto.

Nel frattempo lo scisma dei *tre capitoli*, che aveva separato Aquileia e Cividale dai bizantini di Grado, legati all'ortodossia cattolica di Roma, si era ormai ricomposto, ma solo per ragioni politiche, in seguito alla vittoria del re Cuniperto sul duca ariano Alachis. Costui si era messo a capo di un'insurrezione del nord Italia cui avevano partecipato anche molti fedeli aderenti allo scisma. Con questa vittoria l'elemento cattolico si impose definitivamente sia sui Longobardi ariani che sugli scismatici. Nel 698 Cuniperto in un sinodo convocato a Pavia sancì che vescovi cattolici e *tricapitolini* ripristinassero l'originaria compattezza sul piano dottrinale, nello spirito unitario di Calcedonia. Tra i successori di Callisto ricordiamo, dopo Probedo ed Elia, il patriarca Sigualdo che morì nel 776, e quindi il celebre Paolino II, alla cui figura verrà dedicato prossimamente, sempre su questa rivista, uno studio del prof. Alessio Persic.



Fonte battesimale del patriarca Callisto. Museo cristiano di Cividale del Friuli

Cari giovani latinisti e grecisti, traducendo imparate a pensare

di **Pasquale D'Avolio**

Il prof. Pasquale D'Avolio, preside allo Stellini dal 1994 al 2002, dieci anni fa intervenne nel dibattito, proposto dal quotidiano on-line «Il Sussidiario.net, sul senso educativo e culturale della traduzione». Nel numero del 25.02.2012 di tale pubblicazione comparve infatti un suo articolo nel quale sosteneva la tesi secondo cui il metodo scientifico non è altro che un'applicazione del metodo della traduzione.

Convinti oggi, come lui allora, che si tratti di un dibattito sempre verde e «più importante, per le sue implicazioni, di quanto potrebbe sembrare a prima vista (e cioè un tema per soli antichisti)», riproponiamo in questa sede tale contributo, invitando a nostra volta a intervenire chiunque voglia dire la sua su questo argomento.

Tutti ricordano con qualche ambascia le versioni dal latino o dal greco, soprattutto queste ultime, specie quando mancava il titolo. A dire il vero, non si dovrebbero mai assegnare versioni senza titolo; già la 'versione' di un brano staccato dal contesto ha un che di artificiale, ma tant'è. Proviamo ad immaginare di avere comunque un brano latino o greco con titolo: questo ci indica in qualche modo la 'meta' a cui bisogna arrivare, sta a noi cercare il 'percorso'. Le singole frasi rappresentano le tappe di questo percorso, ma, ahimè, prese una alla volta, le frasi non ci aiutano a trovare la via 'giusta'.

È come se volessimo partire da Udine per arrivare a Roma. I 'navigatori' odierni ci chiedono preliminarmente se cerchiamo la via più veloce o la più breve o se vogliamo evitare le autostrade. Dipende dallo scopo del viaggio: se mi interessa ammirare il panorama o evitare il traffico o arrivare nel minor tempo possibile. Meglio prendere una carta stradale e studiarne l'intero percorso; quindi decidere. Anche in questo caso stiamo facendo una traduzione.

Così di fronte a una versione, ci consigliavano i nostri insegnanti, è meglio prima leggerla e rileggerla tutta, segnare i punti chiari, le parole note e quelle sconosciute. Le parti note ci serviranno di orientamento. Così pian piano ci aiuteremo con il vocabolario. Ma il vocabolario va 'interrogato', nel senso che, tra i vari significati indicati, andrò a scegliere quello che più si adatta al testo noto. E così proseguirò fino a che l'intero brano risulterà sensato e aderente al titolo. Ecco l'importanza del titolo; può capitare – e capita soprattutto in greco – che la polisemia dei termini ci faccia percorrere una strada che ci porta verso tutt'altra meta.

Ho illustrato alcuni dei passaggi che ci consentono di 'interpretare' un testo scritto in una lingua diversa dalla nostra. Ce ne sono indubbiamente altri, ma qui vorrei soffermarmi sulle operazioni mentali più interessanti che una versione classica ci aiuta a mettere in atto. Una visione di insieme preliminare, per quanto non ancora chiara, è la premessa per porsi delle domande a cui sottoponiamo il testo, quindi lo analizziamo nelle sue parti (frasi, parole, verbi) e riconduciamo queste ultime alla 'trama'. Intuizione, ipotesi, deduzione, induzione, risposta: non sono le fasi di una qualsiasi ricerca, sia essa di carattere scientifico o diagnostico, economico o ancora poliziesco?

Partire dai dati (le parole o le frasi) si è detto, non ci aiuta

minimamente a scoprire le cause di un fenomeno. Se voglio capire la situazione di una azienda, non mi basta conoscere le entrate e le uscite, i profitti o le perdite di un certo anno, mi interessa vedere o meglio prevedere l'andamento futuro. Può darsi che i dati confermino o smentiscano la mia ipotesi (chiuderà, sopravvivrà, si espanderà?), e allora, prima di raccogliere i dati, ho bisogno di sapere 'quali' dati mi servono. In sostanza, la ricerca scientifica non parte dalle 'esperienze' (come una ingenua interpretazione del metodo galileiano fa pensare) ma 'interroga' le esperienze, come vedeva giustamente Leo Apostel; è un 'atto mentale'. La ricerca inizia, secondo Popper, quando si 'inciampa' in un problema, in qualcosa che ancora non riusciamo a spiegare. Così è quando un brano latino o greco ci appare in una sorta di chiaroscuro. Di fronte a un disturbo qualsiasi in campo medico, devo decidere 'quali' analisi mi occorrono per emettere la diagnosi. E così di fronte ai mercati finanziari che sono quanto di più 'incerto' si trovano ad affrontare gli specialisti, abbiamo bisogno, prima di prendere il 'vocabolario' (i dati macroeconomici), di formulare una ipotesi o una 'previsione' su quali sono i dati (le frasi o le parole) che ci illuminano il cammino. Rimasi molto colpito dall'affermazione di un ex stelliniano, il dott. Edoardo Spezzotti, operatore finanziario preso la City di Londra, il quale durante una conferenza allo Stellini di qualche tempo fa ammise che, tra le tante cose apprese al liceo, quella che gli era servita di più per il suo lavoro era stato proprio l'esercizio di traduzione dal latino e dal greco.

Ogni operazione di 'previsione' insomma è ermeneutica e l'ermeneutica nasce proprio sul terreno della 'traduzione'.

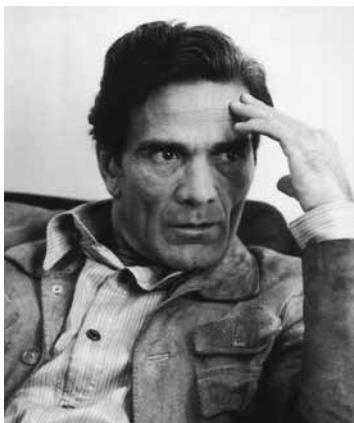
Si dirà che ogni traduzione, anche quella delle lingue vive, esercita la mente nella maniera sopra descritta. Ma il vantaggio della traduzione dal latino e dal greco è che ci troviamo di fronte a lingue 'concluse' (erroneamente definite lingue morte), vale a dire che la loro struttura si è ormai fissata: è come analizzare un corpo inanimato, ma che contiene ancora in sé i segni di una vita. Sta al traduttore naturalmente ridargli una vita, nel momento in cui la trasporta nella sua lingua vivente. E in questo modo che la traduzione è anche un 'tradimento', ma nel senso buono del termine, come sanno bene i traduttori.

In sostanza ritengo sia da condividere quanto afferma Dario Antiseri in un interessante articolo sul «Corriere della Sera» di ieri (24 febbraio 2012 - N.d.R.) dal titolo *Le idee che aprono la mente* con il sottotitolo *La traduzione di brani dalle lingue della civiltà antica è una concreta applicazione del metodo scientifico*. Di fronte a quest'ultimo, mi sentirei di avanzare una ulteriore provocazione: e se il metodo scientifico non fosse che una applicazione del metodo della traduzione? Non ha sostenuto qualcuno che l'inventore del metodo scientifico moderno sia stato quel Lorenzo Valla, interprete-traduttore della famosa *Donazione di Costantino*? Ha ragione infine l'ispettore Antonio Portolano della Direzione Classica quando sostiene che nella scuola italiana il vero insegnamento scientifico è quello di latino e greco.

Lo Stellini boccia Pasolini in italiano... 'Défaillance' dello scrittore o 'granchio' degli esaminatori?

di **Enrico Petris**

Da un registro conservato nell'archivio storico del liceo Stellini ci proviene una straordinaria notizia: Pier Paolo Pasolini fu tra i candidati che sostennero l'esame di ammissione al ginnasio inferiore. Ma le sorprese non finiscono qui... Enrico Petris, a cui si deve questa scoperta, ci racconta e commenta la strana vicenda capitata allo scrittore durante il percorso scolastico.



Carlo Alberto Pasolini, il padre dello scrittore, durante la sua carriera di ufficiale dell'esercito si trovò a prestare servizio in diverse località. Per questo motivo era costretto a trasferirsi frequentemente con la famiglia, come testimonia anche il fatto che all'epoca degli studi ginnasiali e liceali Pier Paolo frequentò tre diversi istituti.

A questo proposito, va detto che, essendo nato nel 1922, Pasolini non subì gli effetti della famosa riforma, promulgata nel 1940 dal ministro dell'educazione nazionale Giuseppe Bottai, in virtù della quale fu istituita la scuola media che unificava i primi tre anni del ginnasio-liceo, il cosiddetto ginnasio inferiore, e i rispettivi tre anni dell'istituto tecnico e dell'istituto magistrale, ossia le tre scuole che all'epoca consentivano il proseguimento degli studi.

Vi si accedeva dopo il superamento prima dell'esame di licenza elementare e dopo di quello detto 'd'ammissione'.

Pier Paolo sostenne questa prova a Udine nel 1932. È lui stesso a ricordarcelo nel breve racconto *Il treno di Casarsa* (in *Un paese di temporalì e di primule*, Parma, Guanda 2019, p. 171): «Feci, a Udine, l'esame di ammissione dalle elementari al ginnasio». Senza precisare però dove sostenne l'esame, cioè in quale istituto. Cosa che non fanno neppure i due biografi più importanti, quelli che hanno scritto le opere più voluminose sulla vita del famoso regista e scrittore: Enzo Siciliano e il cugino Nico Naldini.

Il primo, nella biografia *Vita di Pasolini* (Milano, Laterza 1978, p. 51), scrive che il giovane Pasolini era stato rimandato in italiano, ma superò la prova nella sessione suppletiva di ottobre. Occorrenza confermata anche da Nico Naldini nel suo *Pasolini, una vita*, (Torino, Einaudi 1989, p. 16). Quest'ultimo aggiunge una precisazione, scrive infatti: «All'esame di ammissione alla scuola media viene rimandato in italiano perché il suo tema è sembrato troppo poetico e 'imparaticcio'. Per l'esame di riparazione, il padre, infuriato contro i professori di Sacile, lo porta a Udine». Da chi poteva aver avuto Naldini quel giudizio? Come ha fatto a desumere che il tema era «troppo poetico e imparaticcio»? Lo aveva ricavato dall'intervista contenuta nel libro di Dacia Maraini *E tu chi eri?* (Milano, Bompiani 1973), ma già uscita su «Vogue Italia» nel maggio 1971 e successivamente ripubblicata in *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di W. Siti e S. De Laude, «Meridiani» Milano, Mondadori 1999, pp. 1670-1681). Ecco alcuni spezzoni dell'intervista:

M.: Era importante per te l'affermazione scolastica? E perché?

P.: Sì, molto. Proprio per quei valori che mi aveva insegnato mia madre: la serietà, l'applicazione, l'entusiasmo per il sapere.

[...]

M.: Che libri leggevi allora, te lo ricordi?

P.: Libri di avventure. Mi ricordo la storia di un cowboy che si chiamava Morning Star, stella del mattino. Un giovanotto dritto, coi calzoni di pelle e il fazzoletto rosso al collo. E poi Salgari, tutto Salgari. Sono state le più belle letture della mia vita. Letture incomparabili.

Sorvolando su quel fantastico «entusiasmo per il sapere», che meriterebbe da solo un lungo commento, ora ecco il passo che ci interessa di più:

M.: Torniamo indietro. Alla quinta elementare.

P.: Alla quinta elementare è successo un fatto inaudito. Sono stato bocciato in italiano scritto. Hanno accusato il mio tema di essere troppo poetico.

M.: Ci sei rimasto molto male?

P.: Malissimo. Ero abituato a riuscire bene in tutto, specialmente in italiano.

Qui Pasolini dice di essere stato rimandato in quinta elementare: probabilmente confonde l'esame di licenza con quello di ammissione. È comunque questa la fonte del giudizio di Naldini: per quel giudizio di «poetico» almeno, non per quello di «imparaticcio».

Non convince comunque il giudizio del cugino perché è Pasolini stesso a dire che siccome a Sacile non c'era il ginnasio («abitavamo a Sacile, dove il ginnasio non c'era», *Il treno di Casarsa*, p. 171) fece l'esame di ammissione a Udine.

Una prova ulteriore sta nel fatto che nell'elenco dei nomi del registro degli esami di ammissione n. 202, conservato nella biblioteca del liceo Stellini, in mezzo a candidati provenienti da Udine e da Chiusaforte, dopo quello di Pasolini c'è il nome di un altro studente proveniente da Sacile. Il che significa che i sacilesi facevano l'esame di ammissione altrove.

Comunque sia, è certo che l'esame finale Pasolini lo affrontò allo Stellini.

Sotto la guida esperta della professoressa Francesca Noacco, 'nume tutelare' della biblioteca del liceo Stellini, abbiamo potuto sfogliare i registri degli esami. Ecco allora che possiamo essere più precisi. In un armadio di metallo a porte scorrevoli posto a sinistra dell'ingresso della biblioteca al primo piano sono contenuti numerosi registri in grande formato e rilegati. Si tratta nella maggior parte di registri di esami di maturità e di ammissione al ginnasio. In uno di questi, di formato più piccolo degli altri, con una rilegatura color crema e compilato solo in alcune pagine, verso il fondo troviamo vergato in bella grafia («era un bidello a farlo» mi confida la Professoressa), in corrispondenza del numero d'ordine 85, il nome del poeta. Che

non sia un omonimo è garantito dal fatto che vengono indicati anche i nomi dei genitori, Carlo e Susanna Colussi, e la data di nascita, 5 marzo 1922. Sulla pagina di destra, in corrispondenza della prima sessione, il candidato Pasolini, proveniente da Sacile, riportò una insufficienza (cinque) in italiano e sei, sette, sei, sette nelle altre materie oggetto d'esame, cioè aritmetica, cultura generale, disegno ed educazione fisica.

Questi voti presenti sul registro dello Stellini testimoniano a favore del fatto che Pasolini avesse sostenuto gli esami di ammissione al ginnasio, sia di prima sia di seconda sessione, proprio allo Stellini. E che pertanto il fatto che quarant'anni dopo avesse detto alla Maraini di essere stato rimandato in quinta elementare deve essere ritenuto frutto di un cattivo ricordo del poeta o di semplificazione. All'epoca dell'intervista nel 1971, quando la nuova riforma della scuola media aveva quasi dieci anni, distinguere fra esame di licenza ed esame di ammissione su un *magazine* non avrebbe avuto molta rilevanza.

Può stupire che il futuro scrittore di successo patisse una insufficienza proprio in italiano, ma la sorpresa aumenta quando si constata il progresso fatto durante l'estate: sotto la colonna delle prove suppletive, infatti, l'insufficienza risulta sanata con un otto. Veniva così ammesso a frequentare il ginnasio inferiore, ma, poiché, come abbiamo detto, abitava a Sacile, lo avrebbe frequentato nella vicina Conegliano, che raggiungeva in treno, e poi a Cremona, dove ebbe modo di rifarsi dei bassi voti dell'esame d'ammissione udinese, visto che «alla seconda ginnasiale ottiene i voti più alti della classe», come sottolinea Naldini (*op. cit.*, p. 17).

Quanto ai sette membri della commissione che esaminò P.P.

Pasolini, è stato possibile – non senza difficoltà date le firme non sempre chiare – risalire all'identità solo dei primi sei, tutti professori di lettere o matematica. Eccone i nomi nell'ordine in cui si sottoscrissero: Alma Bonomi, docente di lettere allo Stellini dall'a. sc. 1923/24 al 1935/36; Guido Nadalini, docente di matematica allo Stellini dal 1925/26 al 193/32 e poi dal 1940/41 al 1956/57; Mario Della Venezia, docente di lettere allo Stellini dal 1931/32 al 1938/39 e poi preside nell'a. sc. 1944/45; Mary (Miranda) Dorigo, docente di lettere allo Stellini nell'a. sc. 1931/32; Maria Olivo, docente di matematica allo Stellini nell'a. sc. 1931/32; Rosario Avanzato, docente di lettere allo Stellini dal 1919/20 al 1921/22 e dal 1929/30 al 1933/34. La settima e ultima firma fu apposta da Armando Molinaris, un docente di cui, almeno per il momento, non siamo in grado di dire nulla.

Diversamente da quanto fecero altri studenti dello Stellini, che, divenuti in seguito scrittori famosi, come Elio Bartolini e Luciano Morandini, ci hanno lasciato minuziosi resoconti del loro esame di ammissione, e Bartolini addirittura il titolo del tema di italiano, che era «Narrate con garbo una scena campestre» (*L'infanzia furlana*, Treviso, Santi Quaranta 1997, p. 138), Pasolini non ha mai scritto nulla su quel primo esame, se non il brevissimo passo che abbiamo riportato.

Che Pasolini avesse conseguito l'ammissione al ginnasio allo Stellini non era stato finora rilevato da alcuno. Sia lui sia i suoi biografi si erano limitati a parlare della città e non della scuola in cui venne ottenuto il lasciapassare per gli studi ginnasiali. Ora, nell'anno centenario della nascita, è possibile aggiungere questa certezza e pertanto considerare anche il poeta di Casarsa uno stelliniano.

R. GINNASIO " JACOPO STELLINI " - UDINE															
Anno Scolastico 1931-1932															
N.	COGNOME e NOME dei concorrenti	Nome del padre e cognome e nome della madre	LUOGO E DATA DI NASCITA	PROVENIENZA	SESSIONE DI LUGLIO					SESSIONE DI OTTOBRE					RISULTATO dall'esame
					Italiano	Artemica	Lettere grazie	Disegno	Matematica	Italiano	Artemica	Lettere grazie	Disegno	Matematica	
78	Minsulli Lionella	Emilio Luggeri Elisabetta	Cavusio 23 Dicembre 1921	Udine	sette	sei	otto	sei	nove						Chiusa
79	Montali Luigi	Virginio Ponchi Maria Anna	Ceccolino 24 Novembre 1921	Chiusa	quattro	sei	sei	sei	cinque sette	sette				sette	Ammissa
80	Montanari Piero	Mario Camerini Emma	Brivio 24 Aprile 1921	Brivio	cinque	sette	sei	sei	sette	sette					Ammissa
81	Neri Renato	Alberto Antonini Maria	La Sorsa 15 Dicembre 1921		sei	sette	sette	sei	otto						Chiusa
82	Nicetto Anna	Lerafino Pedron Marina	Mestime 25 Aprile 1920		cinque	otto	nove	sette	sei	sei					Ammissa
83	Pagani Giancarlo	Raffaello Mangilli Margherita	Udine 22 Luglio 1921	Udine	sei	sette	nove	sei	sette						Chiusa
84	Panizzo Bruno	Luigi Cravani Caterina	Verona 13 Maggio 1921		sei	sette	sei	sette	sei						Ammissa
85	Pasolini Pier Paolo	Carlo Olupi Susanna	Bologna 5 Marzo 1922	Verona	cinque	sei	sette	sei	sette	otto					Ammissa
86	Patrignani Antonio	Galliano Bianchini Emma	Cattolica 2 Gennaio 1922		quattro	sei	sei	sette	otto	sei					Ammissa

Sentenza e giustizia nei 'Promessi Sposi'

di Fausto Cardella

Il 23 maggio del 2023 ricorrono i centocinquant'anni dalla morte di Alessandro Manzoni, uno dei maggiori scrittori italiani di tutti i tempi, giustamente celebre per il suo romanzo 'I promessi sposi', con cui ha gettato le basi del romanzo moderno, patrocinando al contempo l'unità linguistica italiana.

La commemorazione di questo anniversario non potrà certo garantirgli nella scuola uno spazio maggiore di quello che già gli viene normalmente dedicato, specie in un liceo classico, ma sicuramente gli studenti potranno avvalersi, per un ulteriore arricchimento culturale, anche di quanti altri autorevoli canali non mancheranno di ricordare il grande scrittore. E perché non approfittare anche della nostra rivista, che fa da battistrada pubblicando il seguente saggio sul tema della giustizia nel romanzo manzoniano?¹ Ne è l'autore Fausto Cardella – già procuratore generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Perugia e componente del 'pool' che a suo tempo indagò sulle stragi di Capaci e di via D'Amelio –, un illustre stelliniano che abbiamo avuto l'onore di ospitare il 18 maggio scorso nel nostro liceo per un memorabile incontro in aula magna con gli allievi (cfr. «La Voce», XXI, 1, pp. 21-22).

22

Le sentenze dei Turchi non sono poi così male. A questa conclusione giunge Francesco Guicciardini, dopo aver confrontato la giustizia occidentale del suo tempo con quella dell'impero di Solimano il Magnifico, perché i giudici turchi – egli nota – applicano i principi della *shari'a* in modo semplicissimo: ascoltano le parti e decidono sul momento, quasi a caso, senza carte, senza avvocati.

Io credo siano manco male le sentenze dei turchi, le quali si espediscono presto e quasi a caso, che el modo de' giudici che si usano comunemente tra 'cristiani'.

E poi spiega:

perché chi giudica a occhi serrati espedisce verisimilmente la metà delle cause giustamente, e libera la parte della spesa e perdita di tempo².

Invece, da noi, in Occidente, tra cristiani – siamo nel Cinquecento, notare – ci vogliono molti anni per avere una sentenza, non si sa mai come va a finire e nel frattempo gli avvocati si arricchiscono a spese dei clienti (*dum pendet rendet*, dicevano i Romani, a conferma che il problema non era nuovo nemmeno allora). Non sappiamo se quel che riteneva il Guicciardini fosse valido anche nella Milano della prima metà del XVII secolo, dove Manzoni colloca i suoi *Promessi Sposi*, ma c'è da credere che le cose non andassero in modo molto diverso, se anche oggi quell'impetoso giudizio guicciardiniano sulla nostra giustizia conserva una sconvolgente attualità.

La storia giudiziaria d'Italia è frastagliata come la sua storia politica. Tra il '500 e il '700, fuori dal Regno per antonomasia, cioè quello di Sicilia, che aveva vissuto l'esperienza federiciana delle Costituzioni melfitane – un corpo di leggi che per la sua modernità non sfuggirebbe neanche oggi – e che imperniava il sistema giudiziario sulla Gran corte della Vicaria³, due sono i modelli di organi giurisdizionali che si affermano:



Costituzioni melfitane

quello del Senato, che ebbe grande successo presso gli ordinamenti principeschi, perché aveva il vantaggio di accreditare il principe come fonte della giustizia e al tempo stesso consentiva una sorta di rappresentanza del territorio; l'altro era quello delle Rote, organi giudiziari di ultima istanza, sull'esempio fiorentino, negli ordinamenti di tradizione repubblicana-popolare. Beninteso, sempre accanto al Sant'ufficio, l'Inquisizione. A Milano, il Senato, istituito da Luigi XII d'Orleans nel 1499, fu il massimo organo di amministrazione della giustizia, con compiti di trattazione delle singole cause ma, soprattutto, di controllo delle magistrature inferiori, tra le quali il Capitano di giustizia, che dovevano settimanalmente riferire sulle cause trattate. Il Capitano di giustizia, membro del Consiglio segreto e organo consultivo del Governatore, svolgeva le funzioni di giudice criminale e di tutore della sicurezza pubblica, soprattutto contro briganti, banditi e *bravi*; una sorta di via di mezzo tra un questore e un pretore, odierni. In occasione dell'assalto al forno delle Gruce, durante la sommossa del giorno di S. Martino, manifesta la sua stoffa, quella di un diplomatico di grana grossa quando, alla testa di una squadra di alabardieri, prima cerca di blandire la folla, promettendo



Il capitano di giustizia dopo essere stato colpito da una pietra

clemenza a chi se ne tornerà a casa, ma poi, allorché una pietra lo colpisce alla testa, «Ah canaglia!», esclama; per giungere alla 'fase 3', quando si nasconde, lasciando che la folla metta a soqqadro il forno.

Ci viene consegnata un'immagine non propriamente esaltante della giustizia, sospesa tra il ridicolo e l'impotenza, entrambe perniciose per la giustizia di ogni tempo, specialmente abbinata.

Ma non a lui pensava di doversi rivolgere l'Azzecagarbugli, quando l'impacciaticissimo Renzo si recò al suo cospetto per ascoltarne il *latinorum*⁴, bensì al Podestà; infatti, per una sorta di ripartizione di competenza con il Capitano di giustizia, in linea di massima, al primo spettava decidere sui delitti commessi nella città di Milano, mentre al secondo restavano quelli commessi nel contado. Allora, non ci possiamo davvero sorprendere di incontrare il Podestà, «a cui, in teoria, sarebbe toccato a far giustizia a Renzo Tramaglino»⁵, proprio alla tavola di don Rodrigo.

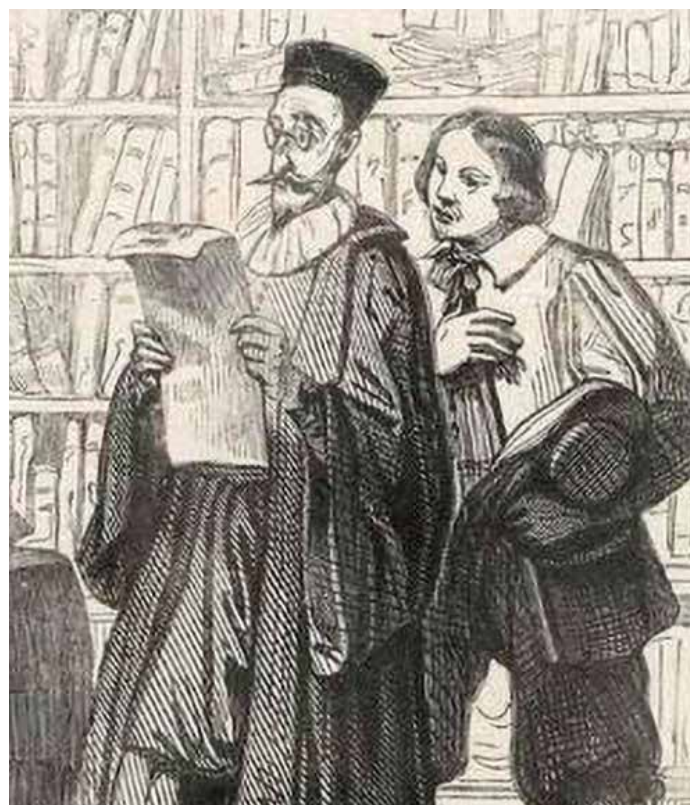
[...] alla presenza di quello stesso don Rodrigo, ch'era lì in capo di tavola, in casa sua, nel suo regno, circondato d'amici, d'omaggi, di tanti segni della sua potenza, con un viso da far morire in bocca a chi si sia una preghiera, non che un consiglio, non che una correzione, non che un rimprovero. Alla sua destra sedeva quel conte Attilio suo cugino, e, se fa bisogno di dirlo, suo collega di libertinaggio e di soverchieria, il quale era venuto da Milano a villeggiare, per alcuni giorni, con lui. A sinistra, e a un altro lato della tavola, stava, con gran rispetto, temperato però d'una certa sicurezza, e d'una certa saccenteria, il signor podestà, quel medesimo a cui, in teoria, sarebbe toccato a far giustizia a Renzo Tramaglino, e a fare star a dovere don Rodrigo, come s'è visto di sopra. In faccia al podestà, in atto d'un rispetto il più puro, il più sviscerato, sedeva il nostro dottor Azzecagarbugli, in cappa nera, e col naso più rubicondo del solito: in faccia ai due cugini, due convitati oscuri, de' quali la nostra storia dice soltanto che non facevano altro che mangiare, chinare il capo, sorridere e approvare ogni cosa che dicesse un commensale, e a cui un altro non contraddicesse⁶.

Ma restiamo ancora nello studio del 'dottore':

«Non facciam niente,» rispose il dottore, scotendo il capo, con un sorriso, tra malizioso e impaziente. «Se non avete fede in me, non facciam niente. Chi dice le bugie al dottore, vedete figliuolo, è uno sciocco che dirà la verità al giudice. All'avvocato bisogna raccontar le cose chiare: a noi tocca poi a imbrogliarle»⁷.

La tecnica difensiva dell'Azzecagarbugli – non a caso divenuto antonomasia dell'avvocato da strapazzo o intrigante – si sostanzia nell'imbrogliare le cose, in modo da trarre in inganno il giudice, inducendolo a una decisione favorevole al cliente, che lo ha pagato per questo. La buona disposizione del giudice, tuttavia, è necessaria, la sua inclinazione a non approfondire, a non porre e a non porsi troppe domande agevola l'attività degli azzecagarbugli di tutti i tempi; ed ecco che è preziosa una ossequiosa frequentazione del giudice, tanto più se mediata da persone importanti, che contano, che gestiscono potere, così gradito, a quei giudici e a quegli avvocati, tanto quanto i capponi. Saper ben maneggiare le gride, questo è il segreto, e nessuno è reo, e nessuno è innocente. L'aver collocato alla stessa mensa l'avvocato, il giudice e la fonte, per così dire, del loro benessere, don Rodrigo, il potente di turno, è una conferma della poca o nulla stima che il Manzoni riversa sull'Azzecagarbugli, posto che ci propone una rappresentazione della giustizia che peggiore non si può: un leguleio, che ci fa pensare vinca le cause, imbrogliando le carte davanti a un giudice compiacente a farsi imbrogliare, e grazie ai suoi rapporti servili con il 'potere'.

Ma non si creda che questo squallido giudizio dell'Autore si estendesse a tutta l'avvocatura (della Magistratura non sappiamo). In occasione della causa con l'editore Le Monnier, durata una ventina d'anni (ah, Solimano!), Manzoni ha modo di conoscere e di confrontarsi con il meglio dell'avvocatura del tempo e per i suoi avvocati nutre ammirazione e rispetto;



Il dott. Azzecagarbugli legge le gride a Renzo Tramaglino.



Codice giustiniano

il che, peraltro, non gli impedisce di redigere personalmente la sua memoria difensiva per la Cassazione, lasciandoci un esempio di prosa giuridica, che meriterebbe di essere conosciuto da quanti frequentano le aule di giustizia, da una parte e dall'altra dello scranno. Del resto, erano tempi nei quali i fermenti culturali, a braccetto con quelli risorgimentali, circolavano nell'avvocatura come nelle Accademie.

La modernità, anzi si dica l'immortalità, del Romanzo si coglie anche in questi aspetti. Soffermiamoci sulla tecnica difensiva dell'Azzecagarbugli, all'avvocato *tocca poi a imbrogliarle* le cose, cioè i fatti, in modo che ne sortisca una narrazione che conduca a una decisione, ingiusta quanto si vuole, inesatta ma favorevole al suo cliente, che gli paga l'onorario.

Credo che nessun avvocato si riconoscerebbe in questo modo di concepire la professione, anzi l'avvocatura, oggi, rivendica la sua funzione di collaborazione alla pronuncia di una sentenza giusta, mediante la vigile difesa delle garanzie processuali dell'imputato, mentre resta valida e alta la concezione dell'avvocato scolpita nel *Codex* di Giustiniano⁸.

Gli avvocati, che pongono in chiaro le ambiguità delle liti, e che mercé la loro eloquenza ristabiliscono spesso i pubblici e privati affari, o precipitati o in pericolo, non rendono minor servizio al genere umano di quelli che salvano le patrie e i genitori colle loro ferite e il loro sangue. Noi riguardiamo come difensori del nostro impero non solo coloro che impiegano in difesa d'esso la spada, lo scudo, e la corazza, ma anche coloro che colla loro gloriosa voce difendono i beni e la vita degli oppressi e sostengono i diritti della posterità⁹.

Ma proprio qui sta la modernità del problema, che sorge dalle parole messe in bocca all'Azzecagarbugli: quale sia il limite deontologico del difensore, se il presidio dei diritti del giudicante o la sua difesa a tutti i costi e con tutti i mezzi – legali, s'intende – anche quelli volti solo ad allungare i tempi (la cosiddetta difesa 'dal' processo), fino all'approfittare della distrazione del giudice, se non addirittura provocarla. In altre parole, quale sia e se ci sia un dovere di lealtà processuale anche per il difensore, come c'è per il pubblico ministero, per non parlare del giudice¹⁰. Oggi non se ne parla, non ne parlano gli avvocati ma, quel che è singolare, non ne parlano neanche i giudici.

Due secoli fa, *don Lisander* ha colto il problema e ci ha fatto intendere come la pensava.

- 1 Il saggio è tratto dal volume *Pandemia e peste fra la narrazione del confinamento e del rilancio*, a cura di Pasquale Guerra, edito da Morlacchi Editore nel 2021.
- 2 A. Barbero, *Solimano il Magnifico*, Editori Laterza, Edizione digitale: settembre 2013.
- 3 Magistratura di appello di tutte le corti del regno per le cause criminali e per quelle civili, trova la sua origine nella magna curia normanna. In: Gran corte della vicaria – DATI SAN LOD dati.san.beniculturali.it/SAN/produzione_GGASI_san_cat.sogP.19309.
- 4 «[...] "Si sis affinis" cominciava don Abbondio, contando sulla punta delle dita. "Si piglia gioco di me?" interruppe il giovane. "Che vuol ch'io faccia del suo latinorum?"». Cfr. *I promessi sposi*, cap. II.
- 5 A. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. V.
- 6 *Ibidem*.
- 7 A. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. III.
- 8 «advocati, qui dirimunt ambigua fata causarum suaeque defensionis viribus in rebus saepe publicis ac privatis lapsa erigunt, fatigata reparantur, non minus provident humano generi, quam si proeliis atque vulneribus patriam parentesque salvarent. Nec enim solos nostro imperio militare credimus illos qui gladiis clypeis et thoracibus nituntur; sed etiam advocatos: militant namque causarum patroni, qui gloriosae vocis confisi munimine laborantium spem vitam et posteros defendunt». (C, 2,7,14 a.469).
- 9 Come tradotto in *Storia antica degli Egizj, dei Cartaginesi, degli Assirj...*, p. 217, [books.google.it](http://books.google.it/books) books).
- 10 Il rispetto di eguali regole deontologiche sarebbe, peraltro, essenziale per quella parità delle parti processuali, che tutti invocano.



Alla tavola di don Rodrigo...

Cos'è la sinestesia: fenomeno neurologico o figura retorica?

di **Ernesto Carafoli** e **Giacomo Rizzolatti**

Proponiamo ai lettori questo interessante contributo (già pubblicato sulla «Gazzetta di Parma» dell'11 dicembre scorso) degli scienziati Ernesto Carafoli e Giacomo Rizzolatti, accademici dei Lincei e nostri soci onorari, che, dando prova dell'attaccamento al Liceo nel quale si sono formati, in passato hanno accolto con entusiasmo, rispettivamente nel 2014 e 2015, l'invito a intrattenersi con i loro giovanissimi 'epigoni' nell'aula magna dello Stellini.

Incominciamo col dire che il termine viene dal greco συναισθάνεσθαι, che significa 'percepire insieme'. Se ne parla quando uno stimolo sensoriale di una modalità, ad esempio acustica o visiva, evoca 'automaticamente', ed 'invariabilmente' una reazione sensoriale di un'altra modalità, ad esempio gustativa. Immaginate di essere un medico e che un paziente vi dica che quando vede il numero 5 lo vede di colore rosso. Alla domanda se questo vale solo per il 5 vi dirà di no. Anche gli altri numeri li vede colorati e ciascuno ha un suo specifico colore. La tipica reazione del medico alla risposta del paziente che 5 è rosso, è che si tratti di un individuo che vuole rendersi interessante o, peggio, che si tratti di un soggetto con problemi mentali. Non è così. Oggi ci sono prove che esiste una categoria di persone, circa il 4% della popolazione, che mostra questo fenomeno per ragioni neurologiche.

Sinestesie e Neuroscienza

Il primo scienziato che studiò seriamente la sinestesia e la considerò una risposta dovuta ad una particolare organizzazione del sistema nervoso fu Francis Galton, un eclettico scienziato inglese del periodo vittoriano, cugino di Darwin. Galton aveva pubblicato un breve articolo su «Nature» in cui cercava di dare una spiegazione neurologica alla sinestesia. Esistono varie forme di sinestesia: la più comune (68% dei casi) è quella grafema-colore, in cui le unità grafiche elementari, cioè le lettere e i numeri, evocano la visione di un colore. Altri, meno frequenti, tipi di sinestesia sono la forma audio-visiva, nella quale un suono genera sensazioni visive, e la lessico-gustativa, nella quale una parola ascoltata si associa ad una particolare sensazione gustativa. Nella maggior parte dei sinesteti la sinestesia è unidirezionale: se cioè il suono evoca l'esperienza colore, i colori non inducono la risposta suono. La sinestesia grafema-colore consente una precisazione interessante, che dimostra come non sia necessariamente la forma del grafema induttore (modalità visiva) che evoca la risposta concorrente, ma il concetto che il grafema rappresenta: è il caso molto interessante di un sinesteta studiato dal Gruppo di M.J. Dixon, in cui la vista del numero 7 evocava un'esperienza visiva di un determinato colore, in questo caso il giallo. Quando al soggetto si presentavano invece il grafema 5, un



'operatore' (cioè il segno '+') e quindi il grafema 2, il colore percepito era ancora quello connesso al grafema 7, cioè il giallo: il determinante della risposta concorrente non era quindi la forma del grafema 7, ma il suo significato.

Molti personaggi famosi, da Alexandr Scriabin a Wassily Kandinsky, da Frank Zappa a Vladimir Nabokov e Paul Klee, erano sinesteti. Un caso molto citato è quello di Olivier Messiaen, che era un sinesteta suono-colore, e che ha usato estesamente il rapporto suono-colore nelle sue composizioni. Per Messiaen «il colore è lo spazio visuale della musica», per lui complessi di colori corrispondevano agli accordi musicali. Pensava che la costruzione dei complessi d'accordi dovesse far 'vedere' particolari accostamenti di colori: per lui era certamente così, e si rammaricava che non lo fosse per gli ascoltatori.

In tempi recenti si è interessato a fondo della sinestesia il neurologo indiano Vilayanur S. Ramachandran: durante una lezione, chiese ai suoi studenti se avevano dei fenomeni



di tipo sinestesico. Nessuno alzò la mano. Il pomeriggio però due studenti chiesero di essere ricevuti e dissero di non avere detto di essere sinesteti in classe per paura di essere considerati anormali, ma che in realtà lo erano. Ramachandran sottopose questi studenti ed altri, reclutati tramite avvisi su giornali, a vari test psicologici. Uno di questi richiedeva al soggetto studiato di trovare delle linee orizzontali in mezzo ad una 'foresta' di linee verticali. Nei soggetti normali, le linee orizzontali emergono immediatamente senza che si debba fare una ricerca elemento per elemento. Lo stesso vale se si mostrano dei cerchi rossi in mezzo ad una 'foresta' di cerchi verdi. I cerchi rossi vengono trovati immediatamente senza dover fare una ricerca punto per punto. In inglese questo fenomeno di percezione immediata viene chiamato *pop out* ed è contrastato ai fenomeni percettivi in cui la ricerca è fatta elemento per elemento.

Cosa succede nei sinesteti? Ramachandran mostrò ad un gruppo di studenti una 'foresta' di 2 e di 5, tutti formati da linee orizzontali e verticali. I 2, presenti in numero minore, erano immagini speculari dei 5 ed erano disposti nella 'foresta' in modo da formare un triangolo. I soggetti 'normali' non mostravano il *pop-out* dei 2. Non vedevano nessun triangolo. Non così i sinesteti. Questi riconoscevano subito il triangolo fatto dai 2. Come facevano? Semplice, per loro i

tori del bambino erano appiccicati dei numeri e delle lettere colorate. Queste associazioni grafemi-colori erano state così forti che non si sono cancellate col tempo, come avviene nei bambini a sviluppo tipico. Così anche da adulto il numero 5 continua ad evocare il colore rosso e la lettera M il colore verde. La terza ipotesi, la più probabile, è che nel cervello del sinesteta ci sia stato un deficit nel *pruning* (potatura) assonale. Il *pruning* è un processo fisiologico che avviene tra la prima infanzia e l'adolescenza. Consiste nella eliminazione di connessioni assonali inutili che sono in numero eccessivo nel cervello alla nascita.

Uno studio molto ben documentato di *pruning* è stato condotto da Giorgio Innocenti qualche anno fa sulle connessioni interemisferiche delle aree visive. Alla nascita la corteccia visiva dell'emisfero destro e quella dell'emisfero di sinistra sono riccamente connesse. Le connessioni concernono punti equidistanti dal meridiano verticale. Le connessioni attorno al meridiano verticale sono molto utili in quanto completano il campo visivo e danno unità al campo visivo. Le connessioni di punti lontani non sembrano al contrario aver alcuna utilità. A cosa serve connettere un punto 20 gradi a destra del meridiano verticale con uno 20 gradi a sinistra? A nulla. Con lo sviluppo infatti scompaiono, mentre restano quelle utili intorno al meridiano verticale.

Sinestesia come figura retorica

Esiste anche, ed è molto nota, una sinestesia 'volontaria', non legata ad una particolare organizzazione del sistema nervoso. Consiste nell'accostare termini che appartengono a modalità sensoriali diverse. È un espediente ben noto, di cui la letteratura, in modo speciale la poesia, ha da sempre fatto largo uso. Ciascuno di noi, solo che ci pensi un attimo, può facilmente usare esempi che la documentano: chi non ricorda, forse già dal tempo delle scuole secondarie, il carducciano «silenzio verde», il leopardiano «dolce

e chiara è la notte», o «la vela freschissima di Maggio» di Vittorio Sereni? Naturalmente tutti sappiamo che un silenzio (sfera sensoriale acustica) non può essere verde (sfera sensoriale visiva), e accettiamo questi artifici come esempi di quello che va sotto il nome di *licenza poetica*. E in realtà non occorrerebbe neppure scomodare i grandi della poesia e le loro licenze poetiche: basterebbe ricorrere al linguaggio usato comunemente nella vita quotidiana: chi non ha, ad esempio, almeno una volta definito un colore 'caldo' o 'freddo' o usato per una parola l'aggettivo 'dolce' o 'amaro'? Ma, tornando brevemente alle sinestesie in poesia, il discorso va esteso al di là dell'espediente tecnico. La scelta di una parola in sinestesia può avere significati importanti per il significato del poema che il poeta sta componendo. Il famoso incipit appena citato «Dolce e chiara è la notte e senza vento» non è quello a cui aveva all'inizio pensato Leopardi.



2 erano rossi e quindi vedevano un triangolo rosso. Il fenomeno sinestetico si dimostrava quindi la conseguenza di un particolare tipo di organizzazione del sistema nervoso come voleva Galton.

Una volta stabilito che la sinestesia non è una mera fantasia di alcuni individui, c'è da chiedersi quale ne sia la causa. Una ipotesi, avanzata tempo fa, è che nei sinesteti le rappresentazioni delle modalità sensoriali nel sistema nervoso centrale non si siano completamente separate durante lo sviluppo e formino un primitivo centro poco differenziato. Questa ipotesi è poco plausibile, considerati i deficit molto specifici mostrati dai sinesteti, poco compatibili con un mescolamento globale delle modalità sensoriali. Una seconda ipotesi è che la sinestesia sia un residuo di specifiche associazioni sensoriali avvenute nell'infanzia e rimaste intatte nell'età adulta. Forse, per esempio, sul frigorifero dei geni-

La prima versione dell'incipit, scritta a mano dal poeta, suona infatti così: «Aimè, chiara è la notte e senza vento». Poi, in una versione successiva, il poeta cancella con un tratto di penna l'interiezione 'Aimè' e sceglie per sostituirla l'aggettivo 'dolce': e dà all'intera poesia, in questo caso si può proprio dire con un tratto di penna sinestetico, un tono ed un significato affatto diversi. 'Dolce' riferito alla notte è lampante sinestesia: a Leopardi, naturalmente, basta un singolo magistrale tratto di penna. Ma sovente i poeti contaminano le loro sinestesie rendendole meno ovvie, quasi nascondendole. Prendiamo ad esempio l'incipit di Sereni appena citato: «Presto la vela freschissima di Maggio...» è senza dubbio sinestetico: ma il bellissimo verso seguente continua con «...dove infinita trema Luino», e qui la sinestesia occorre cercarsela, non è ovvia, non è chiaramente associata a chiare modalità sensoriali diverse. Si sente che c'è. Ma è, per così dire, oscurata.

Un caso curioso, con il quale possiamo chiudere, è quello del poeta francese Arthur Rimbaud, che sembra non fosse sinestetico in senso neurologico. Scrisse una poesia in cui at-

tribuiva un colore ad ogni vocale. Questo è l'inizio della sua poesia, intitolata, appunto «Vocali»:

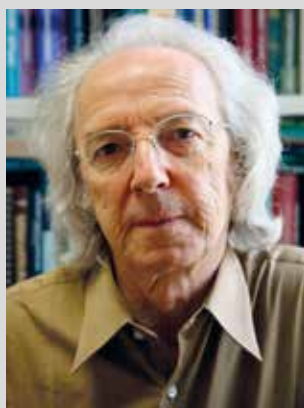
A nera, E bianca, I rossa, U verde, O blu: vocali!
Un giorno dirò le vostre nascite nascoste¹.

Un giorno Rimbaud disse a Paul Verlaine:

«Ho creduto di vedere, talvolta ho creduto di sentire in questo modo, e lo racconto perché trovo che sia una cosa molto interessante».

Il dubbio se Rimbaud fosse sinesteta o no quindi rimane. Le parole 'ho creduto' non sono da sinesteta neurologico: temeva forse di dirlo come gli studenti di Ramachandran?

1 Traduzione italiana dei vv. 1-2 tratti dalla poesia *Voyelles* di Arthur Rimbaud: A noir, E blanc, I rouge, U vert, O bleu: voyelles, Je dirais quelque jour vos naissances latentes.



Biografia di Ernesto Carafoli

Laureatosi in medicina all'Università di Modena nel 1957, è stato assistente nella Clinica neuropsichiatria, poi nell'Istituto di Patologia generale dell'Università di Modena, Fogarty Postdoctoral Fellow con il prof Albert Lehninger nel Dipar-

tamento di Physiological Chemistry della Johns Hopkins di Baltimora (Usa), poi Visiting Lecturer nello stesso Dipartimento dal 1963 al 1968. È rientrato in Italia dapprima all'Istituto di Patologia generale dell'Università di Modena e quindi come professore all'Istituto di Patologia generale dell'Università di Padova. Dal 1974 al 1999 è stato professore di biochimica al Politecnico di Zurigo (Eth), e dal 2001 nuovamente in Italia come professore di biochimica all'Università di Padova, dove è stato cofondatore dell'Istituto veneto di Medicina molecolare, nel quale è ora Professore Emerito. È stato Fogarty Scholar in Residence al National Institute of Health di Bethesda (Usa) negli anni 1985-1987, e Visiting Professor in varie Università negli Usa, in America Latina e Cina. È membro dell'Embo e dell'Accademia nazionale dei Lincei. Nella sua lunga carriera si è sempre occupato della fisiologia e della biochimica delle membrane biologiche e in particolare del ruolo segnale del calcio, anche in patologia. Negli ultimi anni ha sviluppato forte interesse per argomenti di carattere culturale generale, con particolare riguardo ai temi di confine tra le due culture. Ha pubblicato circa 600 articoli sui temi del suo lavoro ed è stato editore di circa 20 volumi.



Biografia di Giacomo Rizzolatti

Si è laureato in medicina e chirurgia a Padova (1961) dove poi si è specializzato in neurologia (1964). Successivamente ha avuto un training in fisiologia all'Università di Pisa (1965-68) e in psicologia alla McMaster University, Hamilton, Ontario, Canada (1970-71).

La maggior parte della sua carriera successiva si è svolta nell'Università di Parma dove, come professore ordinario, ha diretto per più di un decennio l'Istituto di Fisiologia Umana e successivamente il Dipartimento di Neuroscienze.

Attualmente è Professore Emerito all'Università di Parma. È stato Visiting Professor al Department of Anatomy of the University of Pennsylvania, Philadelphia (1979-1980), e Sage Professor alla University of California, Santa Barbara (2007). È stato presidente dell'European Brain Behaviour Society, presidente della Società italiana di Neuroscienze e direttore dell'European Training Program in Brain and Behaviour Research. È socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, membro tra le altre dell'Accademia Europea e dell'Institut de France (Académie des Sciences). Recentemente è stato eletto alla Royal Society di Londra.

Ha ricevuto varie lauree 'ad honorem' in Europa e in America e molteplici premi. È considerato un leader nello studio dei rapporti tra sistema motorio e cognizione. Tra le sue scoperte le più importanti sono: lo spazio peripersonale e il meccanismo specchio (mirror mechanism). Le sue ricerche sono molto citate superando attualmente le 140.000 citazioni.

Una terra chiamata Udine...

di Gianni Colledani

Gli insegnanti di terza media, vista la mia scarsa predisposizione alla matematica, al disegno e alla manualità in genere (non sapevo fare, come si usa dire, neppure la 'O' col bicchiere), sconsigliarono mia madre di iscrivermi a qualsiasi istituto tecnico, liceo Marinelli compreso (troppa matematica!).

Di Pordenone, come polo scolastico, nessuno ancora parlava. I pochi studenti della Destra Tagliamento, avviati alle superiori (Spilimbergo non faceva eccezione), gravitavano tutti su Udine.

Fu così che, per esclusione, la scelta cadde sul Ginnasio Liceo 'Jacopo Stellini', una scuola senza dubbio impegnativa ma dove c'erano molte materie letterarie e le lingue antiche che tanto mi attraevano e tra cui avrei potuto meglio destreggiarmi. Qualche paesano, tanto per... incoraggiarmi, mi diceva: «Sei un incosciente, vai a metterti in bocca al lupo», oppure: «Vedrai, lì si ti impallineranno come un tordo!». Fu così che, nell'autunno dell'anno di grazia 1960, mi trovai catapultato da Spilimbergo a Udine, una grande città ai miei occhi di ragazzino, la capitale del Friuli, la mitica città dell'Udinese e del Campo Moretti, sulle cui gradinate naturalmente non avevo mai messo piede.

Sceso dalla corriera al capolinea, in via del Gelso, che emozione trovarmi tra tante case e palazzi, tra tante osterie chiamate bar, tra tanta gente indaffarata e frettolosa, tra tanti rumori sconosciuti. Inutile dire che mi trovai *come un asino in mezzo ai suoni come nel mezzodì notturno uccello*. Il cuore mi batteva forte.

L'avventura era cominciata e col tempo mi abituai a queste novità, a queste emozioni. Ricordo, all'imbocco della galleria dell'Astra, l'inebriante aroma del caffè appena tostato e la fragranza dei pani turgidi e ancora caldi appena sfornati *lì di Purin*, la cui vetrina mi allettava con le favolose pastine ricche di crema. Avrei voluto comperarne una, ma costava 10 lire: se per più volte vi avessi rinunciato, avrei potuto comperare «La Gazzetta dello Sport» che costava 40 lire. Altrettanto mi attirava la vicina libreria Carducci dove entravo riguardoso per sfiorare i libri e sfogliarli delicatamente per sentire il fine scricchiolio della carta e il buon odore dell'inchiostro di stampa.

Oltrepassato con passo frettoloso l'imponente municipio e la loggia del Lionello, eccomi in via Manin e subito dopo nella splendida Piazza I Maggio che gli anziani locali chiamavano *Zardin Grant*. Qui, come ci avrebbe detto il prof. Mario Mari, Boccaccio aveva ambientato la novella quinta della decima giornata del suo *Decameron*. L'attuale *Zardin Grant* insomma

era quello stesso, «ricco di verdi erbe, di fiori, e di fronzuti arbori», che messer Ansaldo, in pieno gennaio, «pur essendo i freddi grandissimi e ogni cosa piena di neve e di ghiaccio», era riuscito, per incantamento di un negromante, a offrire come prova d'amore a madonna Dianora. Il *Zardin* era un'ampia piazza quasi circolare, piena di alberi maestosi, platani e ippocastani, di cui, i più datati, erano stati piantati, si diceva, in epoca napoleonica.

A novembre, per arrivare allo Stellini, specialmente se la notte era stata ventosa, si camminava sopra una spessa coltre di foglie dalle infinite tonalità, di rametti secchi e di castagne matte. Ricordo certe donnette avvolte in pesanti pastrani militari e scialli neri, fazzolettone nero in testa annodato dietro la nuca, che raccoglievano in ampie sportone di cartoccio gli stecchi utili per accendere il fuoco. E ricercavano con occhio vigile le castagne, da mettere ad asciugare sui poggioli per poi utilizzarle come combustibile per ravvivare miseri fuocherelli di ancor più misere stufe. Cadevano queste castagne sull'umido fogliame con tonfi sordi e ovattati. Se una ti cadeva addosso, era segno inequivocabile (così si credeva) che, a scuola, quello sarebbe stato un giorno fortunato. Purtroppo non succedeva spesso che una castagna ti centrasse: si vede che gli ippocastani avevano una pessima mira! Tenere una di queste castagne in tasca era caldamente raccomandato dalla docente di scienze, l'impareggiabile Silvia, come sicuro talismano contro il raffreddore e panacea per consimili malanni di stagione.

Come l'amabile lettore avrà capito, si parla di una Udine sobria e modesta, ancora arcaica e campagnola che volava basso o meglio, per dirla con Renzo Valente, una Udine 16 mm, una Udine in bianco/nero.

Nella primavera del 1961, le vetrine dei negozi del centro cominciarono ad animarsi di bandiere e di bandierine tricolori, di nastrini e di coccarde e di musicchette patriottiche. Ricorreva il centenario dell'Unità d'Italia. Il tutto era accolto con gioiosa partecipazione ma in netto contrasto, come riferiva ampiamente «Il Messaggero Veneto», con l'impassibilità con cui, nel 1866, il Friuli aveva accolto gli italiani. I faccioni rubicondi di Garibaldi, di Cavour e di Mazzini (quest'ultimo, in verità, piuttosto serio) sparsi un po' ovunque, sorridevano compiaciuti e sembravano come dire ai passanti: «Noi l'abbiamo fatta questa Italia, voi cercate almeno di non disfarla». Anche sulla balconata del Ginnasio Liceo Stellini, già Regio, fu steso un ampio drappo tricolore che restò per mesi in bella vista tanto che lo si poteva vedere fin dal Castello. La dicitura REGIO sul frontone, pur maldestramente tamponata con malta grossolana, era ancora leggibile e occhieggiava come a ricordarci che qualsiasi *damnatio memoriae* non è mai stata del tutto definitiva.

Intanto i cadenzati rintocchi della campana ci chiamavano a raccolta. Bisognava andare. Un bidello badava a tener socchiusa la porta in modo che passasse uno studente alla volta, ma non entrasse tanta aria fredda.

Affrettavo il passo contento di andare incontro a celeberrime *vedettes* come Ulisse e Penelope, Enea e Lavinia. E a modeste e umanissime comparse come Eumeo ed Euriclea, Eurialo e Niso e al lungo migrare dei giorni di tanta travagliata umanità. Ero contento di stare sotto lo stesso tetto e tra quei banchi dove, solo pochi anni prima, c'era stato un allievo famoso: Massimo Giacomini, fortissimo mediano e regista dell'Udinese, la mia squadra del cuore.



La Galleria Astra negli anni Sessanta

Eros Pitton. Un docente molto amato e apprezzato

di **Elettra Patti**

Il 10 novembre scorso ci ha lasciati il prof. Pitton, uno dei docenti storici più amati e apprezzati dello Stellini.

Eros Pitton era nato, sesto di sette figli, a San Giorgio di Nogaro il 9 giugno 1939. Rimasto orfano di padre all'età di nove anni, lasciò il paese per completare la propria istruzione presso un istituto religioso di Genova. Iscrittosi quindi alla Facoltà di Scienze matematiche nell'ateneo genovese, e ottenuto intanto un diploma di frequenza al corso di educazione fisica per docenti in scuole cattoliche, cominciò a insegnare presso l'Istituto Champagnat dei Maristi dapprima questa materia negli anni sc. 1966/67-1967/68 e poi, ormai in procinto di laurearsi, matematica nel 1968/69.

Nel 1969, ottenuta la laurea e ritornato in Friuli, approdò allo Stellini, dove l'anno successivo avrebbe occupato nella sezione D la cattedra che era stata del prof. Santi Longo. Nel 1976, divenuto ordinario, passò all'Istituto magistrale Caterina Percoto. Ma Eros Pitton aveva lasciato il suo cuore nella sezione D dello Stellini e nel 1988, liberatasi la 'sua' cattedra, chiese e vi ottenne il trasferimento. In questa sezione, con la sola interruzione di un anno, insegnò con grande impegno, passione e competenza fino al pensionamento nel 2004. Intanto nel 1993, subentrando al prof. Guido Ferro, aveva assunto la carica di vicario della preside Isabella Baccetti Londero, funzione che mantenne anche sotto la dirigenza del prof. Pasquale D'Avolio, e che svolse in modo tanto esemplare da essere considerato da entrambi i dirigenti un collaboratore prezioso sia per l'amabilità del carattere che per l'autorevolezza e le capacità organizzative.

Sposatosi due volte, Eros Pitton ha avuto tre figli: Raffaello dalla prima moglie nel 1973, Jessica e Marco dalla seconda, rispettivamente nel 1982 e 1983.

Ed è dalla figlia Jessica che ho appreso la triste notizia. Jessi-

ca era stata mia allieva all'epoca in cui insegnavo lettere classiche nella sezione E del Liceo, più di venti anni fa. Non la vedevo né sentivo da allora, ma ultimamente mi era capitato di leggere alcuni suoi post su Facebook. Questo, però, era un messaggio personale: tramite la piattaforma Messenger lei mi informava della perdita subita, mi comunicava la data dei funerali e mi pregava di avvisare gli ex colleghi del padre, di cui non possedeva i contatti. Mi disse: «Papà aveva amato molto la scuola e in particolare lo Stellini: studenti e colleghi avevano avuto una parte importantissima nella sua vita e molti dei loro nomi ricorrevano spesso nei suoi discorsi».

Ai tempi della colleganza, tra me ed Eros c'era stato un ottimo rapporto basato sulla simpatia e sulla stima reciproca, ma dopo il nostro pensionamento, avvenuto a poca distanza di tempo, ci eravamo incontrati unicamente in occasione dello scambio degli auguri di Natale allo Stellini. L'ultimo nostro incontro era avvenuto nel 2012, perché in seguito, per circostanze diverse, sono mancata spesso a quell'appuntamento.

La notizia mi ha dolorosamente colpita anche perché alla fine di ottobre lo avevo invitato a una festiciola in onore della preside Isabella Baccetti Londero, ma lui declinò l'invito perché ammalato. Quindici giorni dopo la feroce notizia.

Impegnatami a divulgarla, per raggiungere il maggior numero di persone utilizzai la nostra pagina Facebook. Ma nel postare l'annuncio, non immaginavo proprio che la pur attesa, commossa partecipazione di tanti avrebbe raggiunto, per chi conosce il linguaggio dei *Social Network*, ben 4382 visualizzazioni, 98 like, 38 commenti e 11 condivisioni.

Ma a rivelare la stima e l'affetto che Eros Pitton sapeva suscitare, più che il numero è il contenuto dei variegati commenti che ne mettono in luce, oltre alle competenze professionali, anche il carattere cordiale e la brillante personalità. Si tratta di commenti provenienti per lo più dagli allievi suoi e dagli

studenti che poterono apprezzarlo durante le supplenze o i corsi di recupero, ma anche da colleghi e persino da uno dei presidi di cui fu vicario. Ne esce vivida la figura di «un uomo buono [...], semplice e intelligente», dotato «di grande umanità e sempre disponibile ad aiutare con grande senso etico», «rispettoso con tutti, gentile, cordiale [...], dall'aspetto dignitoso e severo, ma che trasmetteva tenerezza quando portava a spasso il suo cagnolino». E ancora «un bravo collega» degno di essere ricordato «per la sua simpatia e umanità», un vicario del



1994. I docenti dello Stellini ritratti il giorno del commiato della preside Isabella Baccetti Londero, quarta da sinistra in prima fila. Eros Pitton è al suo fianco.



Natale 2005. Eros Pitton tra i colleghi Daniele Picierno (a sinistra) e Mario Braides

preside che, «di grande equilibrio e disponibilità, sapeva mediare tra posizioni diverse».

Ma i riconoscimenti più significativi riguardano il suo ruolo di docente. «Un insegnante davvero incredibile e unico,

appassionato, divertente ed estremamente preparato». «Di rara bravura», «aveva la capacità di rendere semplici anche i concetti complicati e di appassionare alla materia», facendola capire «anche a chi... non capiva la matematica». Cosicché pure chi, all'inizio del percorso, aveva avuto la disavventura di essere rimandato a settembre se ne faceva una ragione e continuava «ad apprezzarlo fino all'esame di maturità».

Eros Pitton aveva un carattere «gaio» e «dotato di ironia», motivo per cui «non ci si annoiava mai alle sue lezioni», ed essendo estremamente socievole e alla mano, non disdegnava fare quattro «chiacchiere nel corridoio durante la ricreazione o il cambio dell'ora» e spesso, «grande tifoso dell'Udinese [...], si fermava dopo la lezione a commentare l'ultima partita».

C'è chi ricorda ancora le sue «battute spiritose ed argute», come quella riferita a uno studente molto impegnato nelle discipline classiche: «Al vostro compagno piace tanto la tragedia greca; l'ho proprio visto poco fa che se ne andava col 'Tone' sotto il braccio». E chi menziona un florilegio a lui dedicato: «Memorabile la raccolta delle sue frasi a volte volutamente strampalate (edizioni LaterzaD)».

Ci ha lasciati la professoressa Lucia Toso Chinellato

Lil 28 di dicembre è mancata, alla veneranda età di 99 anni, la professoressa Lucia Toso Chinellato, che fu apprezzata docente di storia dell'arte nel nostro liceo dall'anno sc. 1964/65 al 1988/89, ma anche assessore alla Cultura del Comune di Udine negli anni Ottanta e presidente dell'Associazione udinese degli Amici dei Musei e dell'Arte dal 1986 al 1994. Alla sua figura dedicheremo più ampio spazio nel prossimo numero della «Voce».

Album di famiglia

LE NOZZE D'ORO DELLA CLASSE IIIA 1971/72



Da sinistra a destra: Rossella Perosa, Giorgio Puppini, Patrizia Grillo, Enzo Barazza (capo classe), Anna Del Mestru, Luigi Colosetti, Maria Treu, Alessandro Proclemer, Maria Rosa Jannis, Maria Vincenza Pittini, Federico Silvestri, Daniela De Maglio, Ennio Valdevit, Silvano Fabro, Arnalda Carbone, Franco Gherlinzoni, Ugo Colonna, Barbara Marcon, Olga Fachin, Carmen Simonutti, Miriam De Nipoti, Marisa Zanessi, Elio-Vasco Valerio. Assenti giustificati: Anna Beltrame, Clara Beltramini, Fabio Cadetto, Maurizia Cavallero, Emanuela Englara, Carlo Fabris. In occasione dell'incontro sono stati commemorati i quattro compagni scomparsi: Laura De Wrachien, Elsa Treu, Stefano Grandis, Franco Marchetta.

Cinque donne, racconti di Adriano Nascimbeni

di **Andrea Purinan**

Adriano Nascimbeni, avvocato udinese classe 1950, appartiene al ristretto novero degli ex allievi dello Stellini che si sono dedicati alla scrittura. Nel 2008 ha dato alle stampe un'opera in parte autobiografica, *Ricordi di un socialista friulano (di quarta fila)*, nella quale ha rievocato personaggi e momenti della politica italiana tra la Prima e la Seconda Repubblica. Sono seguiti la raccolta di poesie *Il volto della luna*, il romanzo in friulano *Jo e Luzie. Un delit di país* – vincitore del prestigioso Premio San Simon nel 2010 – altri due romanzi in friulano (*Remo e sô fie* e *Il secuestri di Catine*), l'opera autobiografica *Difensore civico a Udine* e infine, in lingua italiana, *Una strana parola e altri racconti*. Numerosi sono stati i premi e i piazzamenti conseguiti nei concorsi letterari: oltre al citato Premio San Simon, l'autore ha vinto il Premio Gjsio Fior nel 2012 con la poesia *Pinsîrs*, il Premio Zâl par furlan nel 2013 con il racconto *Muart in lagune* e il Premio Giulietta e Romeo nel 2011 e nel 2019, rispettivamente con i racconti *Muart di un mestri di país* e *Quale verità*. Questo rapido elenco già ci rivela come l'autore abbia un talento poliedrico, essendosi misurato non solo con generi ma anche con lingue diverse.

Con *Cinque donne*, edito da L'orto della cultura nel luglio 2022, Nascimbeni si affida ancora al racconto in italiano per esplorare una dimensione che nelle sue opere è ormai diventata prevalente: quella femminile. Le 'cinque donne' del libro si chiamano Antonia, Lucia, Maria, Annetta e Caterina: una donna in carriera, una prostituta d'alto bordo, una 'bruttina' tormentata dal suo complesso, una casalinga che vede incrinare le sue certezze e una vedova assalita dal dolore.



Cinque storie differenti tra loro eppure legate da un eguale destino, che l'autore disegna con una sensibilità così profonda da assumere i tratti della *pietas*: quel destino è la solitudine che mina l'equilibrio di ogni esistenza, il tradimento che ci sorprende quando meno siamo pronti a riceverlo, la fragilità che avvertiamo proprio nel momento in cui ci servirebbe la forza.

Per raccontare le loro vicende lo scrittore ha scelto un registro narrativo essenziale, a volte minimalistico e comunque sempre accorto e sorvegliato. Ciò che colpisce del libro è il suo realismo, un realismo asciutto, talvolta crudo ma proprio per questo tale da rendere le storie più credibili, come degli specchi in cui il lettore – e più spesso la lettrice – possano riconoscere l'inesplicabile e talvolta spietata normalità della vita.

Durante una presentazione del suo lavoro, Nascimbeni ha spiegato che scrivere un racconto può essere più difficile che scrivere un romanzo, perché il racconto ha, per sua natura, un respiro breve e quel respiro dev'essere sufficiente per conquistare la fiducia del lettore.

Con questa premessa, dirò che questo testo non è fatto tanto per piacere quanto per riflettere. Non è, in altre parole, uno di quei libri nei quali l'autore cerca di stupire con quel repertorio di invenzioni e tecnicismi che appartiene alla narrativa più raffinata e modaiola. Non è un libro di intrecci improbabili, ma di storie comuni, perché quello è il prezzo che l'autore paga per rinunciare al ruolo di protagonista e lasciarlo ai personaggi dei suoi racconti.

Personaggi – e in particolare donne – che vivono condizioni assegnate loro dal fatto di essere dotate di una speciale dedizione al lavoro o di una bellezza smagliante o di un aspetto scialbo o di un carattere remissivo o che si trovano inghiottite dal vuoto di un'assenza. Con un linguaggio dal tono colloquiale e discorsivo – talvolta ravvivato da qualche passaggio 'espressionista', tanto per rimarcare che esiste anche la pulsione dei sensi – Nascimbeni ci ricorda come la vita ci ponga spesso di fronte ad ostacoli inattesi, che tuttavia possiamo superare se abbiamo abbastanza fantasia e coraggio per non lasciarci piegare dalle incomprensioni e dalle avversità.

L'autore non giudica mai le sue cinque donne, anche perché nessuna di loro, nemmeno Lucia, la cui moralità non è certo quella dell'omonima eroina manzoniana, commette in fondo nulla di male. Il male lo commette sempre qualcun altro, come il marito fedifrago, il padre violento, il superiore subdolo o più semplicemente il caso. E questa attenzione nel distinguere il bene dal male, questa comprensione per la debolezza come la severità dimostrata nel condannare la malizia, ci portano direttamente al cuore della personalità dello scrittore, che rivela di essere un fine psicologo senza dimenticare di essere un cristiano.



Lo scrittore Adriano Nascimbeni (a sinistra) con il giornalista Paolo Medeossi durante la presentazione di un suo romanzo alla libreria Friuli

Consuntivo 2022

CONVENZIONI / COLLABORAZIONI

- Con il Liceo 'J. Stellini' per i progetti rivolti dall'Associazione agli studenti del Liceo e per le conferenze e gli incontri organizzati dalla medesima nei locali dell'Istituto
- Con la Società Filologica Friulana per la 'Setemane de culture furlane'
- Con l'Associazione Partigiani 'Osoppo-Friuli' per l'intitolazione della Scalinata Sergio Sarti
- Con l'Accademia Udinese di Lettere Scienze Arti, l'Associazione Toscani in Friuli Venezia Giulia e l'Associazione Udinese Amici dei Musei e dell'Arte per progetti culturali riguardanti il Friuli
- Con la Fondazione Teatro Nuovo 'Giovanni da Udine' per il progetto *Cultura Teatrale: Andare a Teatro*
- Con la Tipografia Chiandetti per la redazione dell'Agenda Friulana
- Con l'Associazione 'Il Vento' per l'organizzazione di viaggi culturali

ATTIVITÀ SVOLTE

LA VOCE DEGLI STELLINIANI

- Pubblicazione della rivista «La Voce degli Stellingiani» (Anno XXI, 1-2)
Agosto / dicembre

COLLANA «QUADERNI STELLINIANI»

- Riunione operativa del comitato scientifico per la pubblicazione del terzo volume della collana «Quaderni Stellingiani»
Udine, 27 aprile

PROGETTO AGENDA FRIULANA

- Collaborazione con la Tipografia Chiandetti per la redazione dell'Agenda Friulana 2023: contributi dell'avvocato Andrea Purinan e dei professori Stefano Perini, Fiammetta Piaia, Elettra Patti e Sergio Zannier
Reana del Rojale, maggio-giugno

EVENTI E CERIMONIE

- Consegna al liceo 'J. Stellini' di un virgulto dell'Albero di Falcone
Liceo 'J. Stellini', 18 maggio
- Festa di fine anno scolastico
Castello di Susans, 21 maggio
- Cerimonia d'intitolazione della Scalinata Sergio Sarti
Liceo 'J. Stellini', 25 maggio
- Premiazione del concorso 'Sergio Sarti'
Liceo 'J. Stellini', 9 giugno

CONFERENZE/INCONTRI/CONVEGNI

- Intervento, nell'ambito della 'Setemane de culture furlane' dell'avvocato Andrea Purinan e dei professori Stefano Perini e Francesca Venuto sul tema *La sede del Liceo classico 'Jacopo Stellini'*
On line sul sito www.setemane.it, 7 maggio
- Intervento di Elena Commessatti, Francesca Tamburini e Federico Vicario sul tema *Ricordando Rensuti. Renzo Valente 20 anni dopo*
Udine, Sala Corgnali, 12 maggio
- Incontro con il magistrato Fausto Cardella, già procuratore generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Perugia, sul tema *Ricordo di Falcone e Borsellino*
Udine, Liceo 'J. Stellini', 18 maggio
- Conversazione del professor Gianni Cianchi sul tema *La poesia friulana di P.P. Pasolini*
Udine, Spazio35, 30 giugno
- Intervento del magistrato Fausto Cardella sul tema *L'esperienza di un pubblico ministero nell'esame incrociato di un pentito di mafia*
Udine, Sala Zampolo (Istituto Salesiano 'G. Bearzi')
7 ottobre 2022

PROGETTO CULTURA TEatraLE: ANDARE A TEATRO

- Rinnovo della convenzione con il Teatro 'Giovanni da Udine' per la stagione teatrale 2022-2023 e ricostituzione del 'Gruppo Stellingiani'
Udine, settembre

PROGETTO LABORATORIO LINGUISTICO

- Corso di inglese conversazione
Udine, maggio/giugno, ottobre/novembre

PROGETTO VIAGGI E VISITE CULTURALI

- Visita alla mostra *La forma dell'Infinito (1487 - 1561)*
Udine, Casa Cavazzini, 26 marzo
- Gita di prima estate: *Chiesette campestri del Medio Friuli (Lâ ator par viodi gleseutis frescjadis tal Friûl di Mieç)*.
Castions di Strada, Gris di Bicinicco, Cuccana di Bicinicco,
25 giugno
- Visita alla mostra *La bellezza della ragione*
Illegio, 23 settembre

INCONTRI SOCIALI

- Cena per lo scambio degli auguri di Natale
Udine, Trattoria ai Frati, 17 dicembre